

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

PROTAGONISTI NELL'UNIVERSITÀ CHE CAMBIA
CITTADINANZA UNIVERSITARIA:
IL CASO ITALIANO, I MODELLI EUROPEI

L'Assemblea Federale di Verona

Protagonisti nell'Università che cambia

*L'identità, i progetti, i diritti degli studenti
nell'Università dell'autonomia*

Stato e Cosa Nostra: parla il giudice Caselli

L'Antimafia dei diritti

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XIII n. 4
APRILE 1997

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95

SOMMARIO

Editoriale

Facciamo... l'"Europa"?

pag. 2

Attualità

Contro la mafia, sviluppo e diritti

G. Caselli pag. 3

Università

Un tavolo per le riforme

F. Marangoni pag. 5

Chiesa

Dimenticare Puebla?

a cura di T. Bonaventura pag. 9

Protagonisti nell' Università che cambia

Assemblea Federale di Verona

La FUCI in Università: dall'identità alla partecipazione

S. Milioli pag. 11

FUCI, chiesa e università

G. Colombo pag. 12

Giovani, carini e marginali

R. Cipriani pag. 16

Primum partecipare

D. Toma pag. 18

Autonomia anni '90

A. Cavalli pag. 19

Rappresentanza?

Meglio se unitaria, please

K. Vangen pag. 22

Cultura

Obiezione di coscienza

L. Ciccarelli pag. 24

Spiritualità

Giubileo

M. Russotto pag. 27

Leggìo

pag. 30

*L'anarchia è bella, ma
poco praticabile.*

R. Dahrendorf

EDITORIALE

FACCIAMO... L' "EUROPA" ?

E se provassimo a cambiare nome?

L'Europa è troppo vecchia per rinnovare se stessa e forse è meglio così. In fondo il nome Europa ha indicato finora una realtà storica ben definita che ha il suo contesto storico e la sua radice nel superamento storico e culturale della società medioevale e nell'ingresso nell'età moderna; è il luogo, fisico e ideale, nel quale la storia moderna si è trovata a svolgersi. E con la fine dell'età moderna sarà destinata a scomparire. Eppure noi post-moderni (o contemporanei, o post-bellici, o bimillennari, o come altro vogliamo chiamarci, comunque in ogni caso post-europei) stiamo cercando di dare un contenuto nuovo a questo vecchio contenitore con opera lodevole negli intenti, ma terribilmente faticosa nell'attuazione. Stiamo cercando di dare un nuovo significato a una vecchia parola. L'opera potrebbe comunque riuscire, sebbene con fatica e dispendio di energie e con il dubbio costante che il nuovo contenuto possa in qualunque momento rompere il vecchio contenitore (vino nuovo in otri vecchi ?!). Certo avremo il vantaggio di avere un saldo riferimento nel passato, nella nostra storia; e ci garantiremo inoltre l'orgoglio irrinunciabile e la soddisfazione degli epigoni o più semplicemente di chi fa gol. Saremo cioè coloro che **darebbero** vero compimento alla gloriosa idea d'Europa, reinterpretandola certamente, ma comunque inevitabilmente convinti di portare al culmine delle sue potenzialità tale idea, nata, a questo punto lo diremmo, proprio per poter arrivare al punto in cui noi, epigoni o goleador, l'abbiamo portata.

Nei dibattiti politici e culturali attuali, sentiamo parlare della costruzione dell'Europa come si farebbe di un edificio perfettamente progettato e previsto nei minimi dettagli; chi ne parla sembra avere in testa già un'idea perfettamente determinata di ciò che l'Europa è e deve essere. Ognuno ha una propria idea d'Europa. Non c'è spazio per la novità, per la sorpresa, sappiamo già quello che ci aspetta o almeno ne conosciamo già il nome... ed è un nome troppo conosciuto per aspettarlo in piedi. Certo se invece della Signora Europa aspettassimo la Signora ***, allora forse varrebbe la pena di stare svegli anche tutta la notte ad aspettarla. Invece arriverà l'Europa e ci coglierà nel mezzo di uno sbadiglio assonnato. Forse è stato addirittura più suggestivo costruire la C.E.C.A., la C.E.E., l'EURATOM (...che cosa sarebbero stati?). Salveremo l'attesa aspettando l'U.E. invece dell'Europa? Non so se basterà.

C'è un'altra possibilità però, ed è quella meno sicura e meno gloriosa di chi inizia qualcosa di realmente nuovo riconoscendosi agente della storia del suo tempo, un tempo riconosciuto come nuovo rispetto a un passato ormai superato, e quindi, come agente, proteso alla costruzione di qualcosa di cui non è in grado di prevedere il destino, operazione che richiederebbe un trarsi fuori, necessario alla formulazione di un'analisi e di un giudizio.

Allora perché non cambiare nome, per costruire qualcosa che sia davvero diverso dall'"Europa"? Possiamo scegliere un nome qualsiasi, così come i coloni della Nuova Inghilterra del 1700 scelsero un nome buffo come quello di un navigatore italiano per chiamare il nuovo soggetto politico e culturale che stava nascendo; o si pensi solo alla forza di suggestione che ha il nome inventato di "Padania" per chi crede nella reale novità di questa curiosa entità.

La presenza predominante di progetti politici di tipo conservatore nel continente (nonostante i diversi governi di centrosinistra) sembra indicare la strada della costruzione dell'Europa e non della ***. Ma la scelta è ancora aperta: le ultime elezioni politiche in Gran Bretagna e in Francia hanno premiato le formazioni politiche più disposte a superare l'attuale configurazione politica del continente (l'Europa appunto), anche se nessuno ha ancora avuto il coraggio di provare ad usare un nome nuovo. Non basterà forse il nome a rinnovare il contenuto del vecchio continente, ma forse potrebbe aiutare. Nella storia spesso è servito ribattezzare le cose che si volevano nuove, o che come tali si voleva che apparissero. Un nome può essere un progetto o un desiderio. Ci vogliono idee. Chissà...

"CONTRO LA MAFIA, SVILUPPO E DIRITTI"

Appunti per una cultura della legalità

Giancarlo CASELLI

La crescente pericolosità della criminalità mafiosa, la sua strategia di inquinamento della vita democratica, il suo ingresso nei circuiti dell'economia legale e il suo legame con centri di potere occulto sono elementi che evidenziano un problema di portata eversiva. Tutto questo ha spinto le istituzioni, ma soprattutto l'intera società ad un impegno più deciso di lotta alla criminalità anche se con momenti di rallentamento ed anche di arretramento.

Molto è stato fatto negli ultimi anni sul piano della mobilitazione e dell'informazione. Questo ha creato una rete di realtà territoriali, ha messo in straordinario rapporto realtà del sud e del nord; penso all'esperienza di 'Libera' quell'associazione di associazioni che cerca di sensibilizzare tutto il nostro paese su problemi della illegalità e della mafia, con il proposito di organizzare la società civile contro la criminalità organizzata. Anche sul piano repressivo, molto è stato fatto grazie all'impegno di tanti poliziotti, carabinieri e magistrati.

Mobilitazione e informazione

L'impegno di tanti ci ha dimostrato che la mafia non è invincibile. Falcone e Borsellino con il loro pool e dopo la loro morte con i vari pool che si sono costituiti, hanno dimostrato che la mafia può essere sconfitta se c'è professionalità, coesione, un legame stretto con la società civile e una chiara volontà politica; i risultati si vedono, l'omertà si incrina e le diserzioni, i cosiddetti pentimenti, si estendono.

Ma tutto questo, pur importante, è solo un punto di partenza. La diffusa sensibilità antimafiosa deve andare al di là della semplice indignazione; dopo la denuncia deve venire il progetto e la capacità di incidere nei processi economici e culturali che producono esclusione sociale favorendo le scelte illegali o addirittura di criminalità organizzata.

Il fenomeno criminale è tale che si pone la necessità di predisporre una strategia fatta di

politiche preventive, lungimiranti, in grado di inibire i suoi meccanismi riproduttivi. E' importante tenere presente che la mafia produce violenza, ma anche ricchezza perversa che è di impedimento ad uno sviluppo economico ordinato e perpetua lo stato di crisi e di povertà di alcune aree. Non bisogna dimenticare che si riproduce dove i diritti sono scarsamente garantiti, dove le istituzioni non funzionano bene, dove la politica è corrotta, dove i servizi pubblici sono carenti o addirittura inesistenti, dove il lavoro è un privilegio, dove la scuola non riesce a svolgere la sua funzione, dove la famiglia è lasciata sola, dove il territorio è degradato, dove lo stato è assente o presente solo nel suo ruolo repressivo.

Garantire i diritti

Se le istituzioni non riescono a garantire o non si sforzano di garantire sempre più i diritti fondamentali, inevitabilmente si crea un perverso meccanismo di supplenza criminale all'assenza dello Stato. Ma quali politiche sociali sono necessarie per costruire giustizia? Innanzitutto una politica basata sulla cultura della legalità: che vuol dire ricostruire le regole nella società, nell'economia, nel-

Proprio nelle ultime settimane, una nuova offensiva è stata sferrata a Cosa Nostra. Ma la lotta alla mafia non si combatte solo nei tribunali. Bisogna contrastare il fenomeno con un'azione capillare nelle istituzioni e nella società.

L'intervento del giudice Caselli a un'assemblea della FUCI siciliana



Giancarlo Caselli è procuratore della Repubblica a Palermo.

l'informazione, dove altrimenti crescono i poteri occulti. Le regole sono l'impalcatura della democrazia, ma dopo aver definito attraverso le regole il 'contenitore', dobbiamo pensare a cosa metterci dentro. Io credo che si debba mettere una politica che abbia al centro la solidarietà, che però non si riduca all'assistenza, perché se è soltanto assistenza si rischia di aumentare la distanza tra chi dà e chi ha bisogno. Ma rispondere al bisogno deve significare anche cercare di agire sulle cause e sui processi che determinano povertà e bisogno. Analizziamo questi bisogni per definire in prospettiva il progetto di politiche sociali che devono rispondervi. Il lavoro è certamente uno dei pilastri della cittadinanza, eppure milioni di persone del nostro Paese non sono titolari di questo fondamentale diritto, il tasso di disoccupazione è a livelli vertiginosi e a fare le spese della mancanza di lavoro sono particolarmente le donne e i giovani. Possiamo dire che questo pesante quadro non ha relazione con la questione criminale?

Un progetto educativo

Si tratta di far uscire l'antimafia dalla semplice, seppur importante, reazione emotiva, per farne la base di un progetto sociale e educativo. Le riflessioni che maggiormente centrano il problema della criminalità organizzata oggi sono quelle che intrecciano insieme lavoro, legalità, sviluppo. Ognuno di questi elementi sarebbe incapace di spiegare la situazione, se non fosse in strettissima relazione con l'altro. L'occupazione è la base su cui si costruisce lo sviluppo inteso come recupero di dignità, inteso come reale possibilità di emancipazione dai poteri criminali; non basta che la legalità faccia qualche passo (e qualcuno l'ha fatto) se contemporaneamente non si incamminano alla stessa velocità lavoro e sviluppo.

C'è un aspetto del condizionamento mafioso su cui non ci si sofferma mai abbastanza ed è quello del 'furto di futuro' a danno di tutti, soprattutto delle nuove generazioni che hanno ancora tutto quanto da vivere e da costruire. Dove c'è mafia non c'è lavoro, anche perché industriali ed imprenditori non vengono a lavorare dove c'è la mafia, perché oltre alle tasse dello Stato devono pagare anche le tasse che la mafia impone con la violenza.

Se c'è tanta disoccupazione al sud è soprattutto perché c'è la mafia; dove non c'è lavoro tendenzialmente c'è più mafia, perché la suggestione perversa della illegalità e al limite della 'legalità mafiosa' si fa più forte. Bisogna spezzare questo circolo vizioso; ne va del futuro soprattutto dei giovani. Bisogna tagliare alla radice le cause che stanno alla base della scelta criminale. In tutto

questo la scuola ha un ruolo determinante. Circa il 90% della dispersione alla scuola dell'obbligo avviene nell'Italia meridionale con punte del 30% in Sicilia e il 76% dei minori che vivono ai margini della legalità è analfabeta o al massimo ha raggiunto il diploma elementare.

Mafia e baby-criminali

E' evidentissimo allora lo stretto nesso tra criminalità minorile, tasso di scolarizzazione e condizione sociale, così come è chiaro che un'ottica di reale prevenzione non può che fondersi sul territorio, sulla strutturazione di servizi efficienti e sul funzionamento della scuola e delle agenzie educative.

La spesa sociale esige che le risorse destinate alla protezione sociale siano adeguate alla crescita della povertà e all'espansione delle aree di disagio e di bisogno; allora lavoro, istruzione, informazione, salute, casa, qualità della vita, sono capitoli delle politiche sociali intorno a cui lavorare insieme.

Molte volte ci si ritrova a ricordare chi è morto: Falcone, Borsellino e padre Puglisi per ricordarne alcuni.

Ma spesso c'è il rischio che tutto si concluda al momento della celebrazione, pur importante, e che non ci si chieda a sufficienza come sia potuto accadere che ci siano stati tanti uomini che sono morti perché credevano in qualcosa. Hanno visto l'illegalità, la compravendita di voti, la povertà e hanno fatto quello che potevano per cambiare le cose: e per questo sono stati uccisi.

Quante volte noi per quieto vivere e rassegnazione pur vedendo le stesse cose ce ne siamo disinteressati, abbiamo lasciato che altri se ne occupassero, lasciandoli soli. Falcone, Borsellino e padre Puglisi (per limitarsi ai nomi che ho fatto) sono morti anche perché abbiamo fatto sì che rappresentassero delle avanguardie isolate e, in quanto isolate, molto più esposte e vulnerabili.

La lotta contro la mafia ha bisogno di trasferire anche nella società civile, nelle parrocchie, nelle associazioni, la logica del pool, del coordinamento, dello scambio di informazioni e dell'iniziativa comune. Quella 'logica del pool' che, introdotta a livello di magistratura da Chinnici e Caponnetto, da Falcone e Borsellino tanti risultati ha prodotto.

Soltanto insieme si resiste e si creano le premesse per il futuro; soltanto così il sacrificio di tanti non si traduce in sconfitta ma in nuovo stimolo ad andare avanti.

(Testo raccolto da Simone Milioli)

UNIVERSITÀ: UN TAVOLO PER LE RIFORME

Francesca MARANGONI

Ottobre 1996: il Ministero dell'Università convoca rettori, studenti e sindacati per dare il via a un 'tavolo di concertazione' sulle riforme del nostro sistema universitario. A distanza di nove mesi, un primo bilancio: i risultati, gli orientamenti, e i (molti) interrogativi ancora aperti

La nuova stagione delle riforme universitarie è iniziata all'insegna dell'apertura, del confronto, del dibattito. Non solo quello che si crea sulle pagine dei giornali e in televisione, non appena salta fuori qualche scandalo o qualche protesta degli studenti un po' più forte delle altre, ma anche quello che ci dovrebbe ordinariamente essere tra i soggetti dell'università.

L'intenzione con la quale si è istituito il tavolo quadrangolare di concertazione presso il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST) era di aprire un confronto sulle prospettive e le proposte in merito alle urgenze dell'università, per produrre un documento che identificasse un percorso e degli impegni precisi da portare avanti. Il tavolo si è suddiviso in tre gruppi di lavoro: un primo gruppo - conclusosi con la presentazione di un documento lo scorso 5 marzo - sulla programmazione degli accessi agli studi postsecondari; un secondo sugli interventi per il diritto agli studi universitari; il terzo sul frazionamento dei mega-atenei.

Vediamo un po' più nel dettaglio i contenuti.

L'accesso agli studi postsecondari

Il documento parte dalla considerazione che l'accesso all'istruzione postsecondaria e universitaria costituisce

una fase cruciale del processo formativo e dello sviluppo sociale ed economico del paese, e dalla consapevolezza che il nostro sistema sia ancora fortemente selettivo. Programmare gli accessi non significa pertanto imporre il numero chiuso - come finora è avvenuto - ma organizzare secondo politiche attive l'accesso all'istruzione universitaria, avendo come obiettivi:

- aumentare la qualità della didattica e della ricerca;
- eliminare la selezione sociale (con un forte intervento nel diritto allo studio);
- promuovere l'orientamento;
- garantire per il maggior numero di studenti possibile il diritto a concludere con successo gli studi;
- ampliare l'accesso all'istruzione postsecondaria;
- favorire l'offerta di migliori servizi didattici e logistici agli studenti.

Le linee di riforma identificate prevedono l'aumento delle risorse per la didattica e la ricerca, la diversificazione dell'offerta formativa (istituzione del terziario breve), la riorganizzazione dei

percorsi su tre livelli (diploma, laurea e post-lauream), l'introduzione di percorsi differenziati (full-time, part-time e a distanza), il riequilibrio degli accessi tramite interventi rivolti agli studenti (borse di studio, benefici per alloggi e trasporti) e alle università (ripartizione delle risorse).

Gli impegni

Per ora però gli impegni sembrano rimanere molto al di qua delle prospettive espresse dagli obiettivi. Infatti, se da un lato si cerca di dare molta enfasi al passaggio da politiche di contenimento degli accessi a politiche attive, negli impegni poi non si va oltre una serie di iniziative da attuare più o meno urgentemente.

In generale ci si impegna ad avviare, da parte delle università e del MURST, la riforma della programmazione e organizzazione degli accessi, anche in funzione della programmazione delle risorse.

Viene subito fatto salvo, in riferimento a normative comunitarie, per i corsi di area sanitaria (medicina, veterinaria e odontoiatria) e di architettura, il mantenimento (rispettivamente per cinque e tre anni) della limitazione degli accessi, con interventi di riforma miranti ad agevolare gli studenti tramite corsi di ambientamento valutativi e la possibilità di concorrere in più sedi al test di ammissione.

Inoltre si prevede la limitazione degli accessi ai corsi di studi universitari il



UNIVERSITÀ

cui ordinamento preveda l'obbligatorietà del tirocinio (diplomi universitari professionalizzanti e scuole di specializzazione post-lauream).

Gli impegni di cui si parla nel documento riguardano prevalentemente il riequilibrio degli accessi, attraverso interventi che vanno dall'orientamento universitario (definizione di un programma per l'orientamento tra Ministero della Pubblica Istruzione e MURST, preiscrizioni, corsi brevi di ambientamento), al tutorato, alla redistribuzione delle risorse tra atenei più o meno frequentati, alla creazione di un servizio per la programmazione degli accessi presso il Dipartimento per l'autonomia del MURST.

Poca enfasi viene posta sulla promozione dell'istruzione post-secondaria di terziario breve, che dovrebbe essere invece un aspetto strategico del riequilibrio del nostro sistema formativo superiore, anche in previsione della riforma dei cicli di istruzione primaria e secondaria, che presuppone un sistema terziario basato sulla diversificazione dell'offerta.

In mancanza di questa, l'università continuerà ad essere (e sempre di più) un sistema bloccante e selettivo.

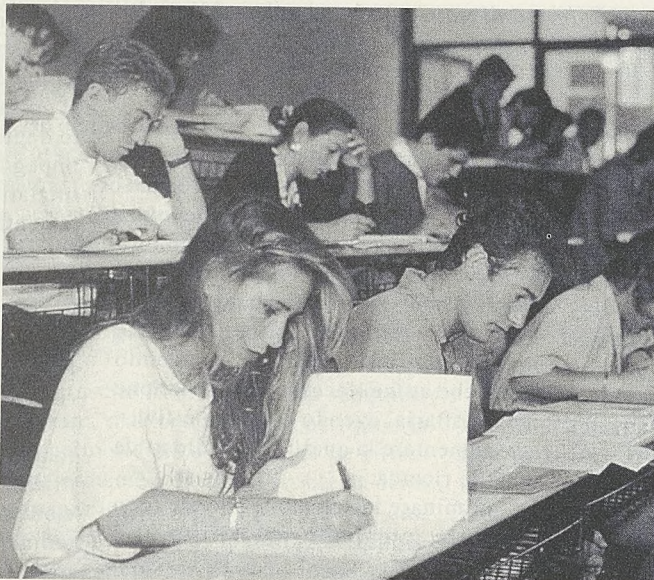
Gli interventi per il diritto allo studio

Oggetto della riflessione è la condizione studentesca ed in particolare i provvedimenti relativi al diritto allo studio.

Quanto al decreto sul fondo integrativo borse di studio

La finanziaria per il 1997 ha previsto 80 miliardi di finanziamento aggiuntivo per borse di studio. Il DPCM ha il compito di definire le modalità di redistribuzione di tale fondo, che va ad integrare quelli regionali. Si prevede di redistribuirlo secondo un principio di incentivazione: il 50% della quota viene ripartita in ragione della spesa regionale in borse di studio (valutando con

parametri di incentivo chi ha fatto investimenti aggiuntivi rispetto al fondo costituito dalle tasse regionali); il 20% in proporzione al numero di studenti iscritti in corso nelle università della regione (valutando anche i fuorisede); il 15% in proporzione al numero di idonei nelle graduatorie per borse di studio; il 15% in rapporto al numero di posti alloggio gestiti dalle regioni (direttamente o indirettamente).



I criteri rimangono validi per due anni, in modo da innescare meccanismi "virtuosi" fra le regioni per accedere a fette più consistenti di tale fondo.

Il decreto sull'uniformità di trattamento

Il gruppo non ha discusso la proposta di articolato, ma soltanto i principi generali, così individuati:

- garantire che l'analisi della condizione economica sia uguale in tutto il territorio nazionale e fra Università e regioni (si possono differenziare le tariffe non le modalità per stabilire le condizioni economiche);

- esonero totale dalle tasse universitarie (e regionali) e gratuità (o tariffe simboliche) dei servizi per tutti gli idonei, anche se non vincitori di borse di studio. Gli idonei sono inoltre preferiti nelle altre graduatorie (come il part-time);

- la graduatoria al primo anno è individuata sulla base della sola condizione economica (e non più anche per il merito, data la non uniformità di valutazione dell'esame di maturità): si ipotizzano quindi al primo anno borse di studio "sotto condizione", da restituire se entro l'anno successivo non si otterranno alcuni requisiti minimi di merito.

Certamente i problemi sono più complessi, ma l'impossibilità di avere avuto a disposizione l'articolato ha impedito di fare valutazioni più dettagliate. Per questo punto il documento è stato quindi superato dal DPCM approvato il 30 aprile scorso.

Gli impegni

Gli impegni prevedono:

- l'aumento progressivo delle borse di studio nei prossimi anni e dei posti letto per gli studenti;
- l'agevolazione della mobilità studentesca (in Italia e all'estero);
- il monitoraggio e la valutazione del sistema del

diritto allo studio.

Nell'ambito della riforma del sistema contributivo (sulla base della delegificazione prevista dalla legge 15 marzo 1997, n. 59) si vuole garantire la priorità del finanziamento pubblico alle università, correlando in percentuale il gettito complessivo delle tasse degli studenti di un ateneo al fondo di finanziamento statale (e abolendo il tetto individuale, che di fatto tendeva a spostare le fasce verso il limite di 1.200.000).

Altri impegni riguardano la legge 2 dicembre 1991, n. 390: l'attivazione dei prestiti d'onore (ex articolo 16); l'indizione delle elezioni della Consulta Nazionale per il diritto allo studio (prevista dalla 390/91, ma mai eletta); gli aggiustamenti riguardanti le novità didattiche da collegarsi al diritto allo studio (per gli studenti dei diplomi e delle specializzazioni post-lauream).

Solo un rapido - e insufficiente - accenno alla promozione di carte dei

servizi dello studente cerca di aprire il documento ad una concezione un po' meno ristretta del Diritto allo studio. Un vero peccato, perché visto il carattere generico del documento, si poteva almeno cogliere l'occasione per un confronto un po' più ampio sulle prospettive dei diritti degli studenti, dato che comunque non saranno i principi, ma il modo in cui saranno applicati a garantire l'uniformità di trattamento.

Il frazionamento dei mega-atenei

Il punto di partenza è costituito da un collegato alla Finanziaria 1997, che autorizza il Ministero a "provvedere, nel termine di cinque anni, alla graduale separazione organica delle Università, anche preceduta da suddivisioni delle facoltà o corsi di laurea, secondo modalità concordate con gli Atenei stessi, laddove sia superato il numero di studenti e docenti, con apposito decreto ministeriale, previo parere dell'osservatorio per la valutazione del sistema universitario".

Dalla formulazione, tipicamente in "burocratese", del comma si possono evincere già i seguenti punti:

- i decreti di attuazione del frazionamento saranno presi autonomamente dal Ministero;
- ci dovrà essere un previo decreto di fissazione dei numeri massimi (che però probabilmente non fisserà un valore assoluto, ma dei criteri di individuazione del tetto caso per caso);
- le modalità del frazionamento dovranno essere concordate con le singole Università interessate;
- il frazionamento non interesserà solo gli atenei *in toto*, ma anche singole Facoltà o corsi di laurea.

Nel gruppo di lavoro si è passati alla discussione di un "documento di intenti". Gli orientamenti che emergono sono al momento i seguenti:

- Tenuto presente che l'obiettivo di fondo deve rimanere quello di miglio-

rare la qualità della didattica, il modello di riferimento su cui modulare i provvedimenti è quello degli atenei tematici: si ritiene cioè, che, specialmente nelle grandi aree metropolitane, gli Atenei "frazionati" debbano finire col raggruppare facoltà omogenee (area politico-sociale, economico-giuridica, letteraria-linguistica, etc.);

- Il frazionamento dei mega-atenei pone problemi di riordino complessivo dei sistemi universitari locali: ne è

ramente di "separazione organica", nel documento si allude alla possibilità di procedere (transitoriamente? definitivamente?) all'articolazione in poli;

- Sulle risorse necessarie al processo (visto che il frazionamento di atenei sovraffollati implica necessariamente un forte investimento per creare nuove strutture) il documento è abbastanza generico. Il collegato, invece, individua già alcuni canali (per esempio, prevedendo la destinazione gratuita alle Università di immobili demaniali liberi).

Come priorità, ovviamente vengono indicate Roma, Napoli e Milano. Si parla anche di "problemi dimensionali" a Torino e Bologna. Mentre a Milano però, c'è già un accordo tra MURST, enti locali e Università per procedere al frazionamento, a Roma la situazione è più complessa.

La bozza di statuto attualmente in discussione in questi mesi, infatti, prevede unilateralmente di procedere all'articolazione in poli dell'Università (che manterrebbe quindi una sua unità amministrativa).

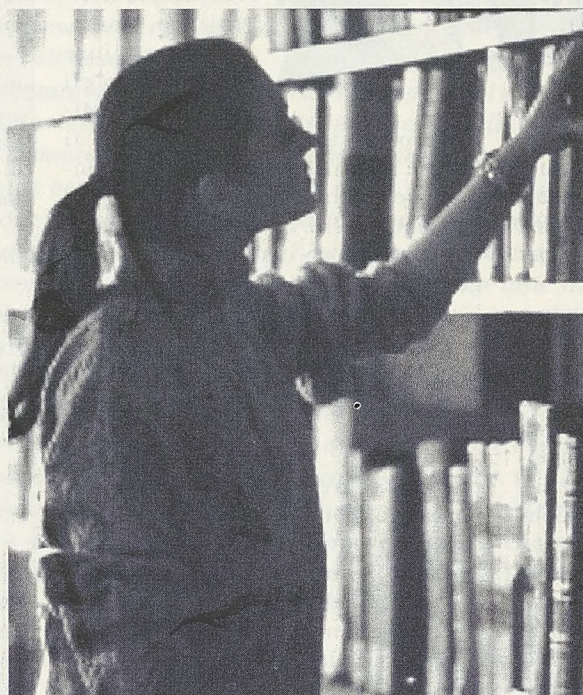
Un tavolo per chi?

Indubbiamente un'iniziativa che dimostra l'apertura del governo e la volontà di coinvolgere nel dibattito tutti i soggetti interessati, per poi fare delle scelte politiche e legislative.

A questo punto però crediamo si debba tentare una valutazione del percorso svolto.

Un primo dato che suscita perplessità è costituito dai tempi di svolgimento: i lavori sono iniziati a fine novembre e a tutt'oggi non si sono ancora conclusi. Nel frattempo però le riforme procedono più velocemente del lavoro del tavolo.

E' il caso del DPCM sull'uniformità di trattamento, approvato prima che il tavolo si concludesse, e del frazionamento dei mega-atenei: mentre il gruppo vede i lavori bloccati da qualche mese, alcuni atenei stanno già conclu-



un esempio la necessità di programmare lo sviluppo delle strutture universitarie (e forse anche gli accessi) facendo riferimento a bacini d'utenza regionali o interregionali. Su questo punto i criteri verranno probabilmente fissati dal MURST grazie a un'apposita delega legislativa;

- Parecchi problemi pone invece la questione delle modalità di attuazione del frazionamento. La questione si pone in relazione alla divisione in "poli" prospettata per alcune situazioni (a Bologna di fatto è già una realtà, a Roma e Torino, sia pure con modalità differenti, si tratta di un possibile sbocco). Mentre la legge, infatti, parla chia-



dendo gli accordi con il Ministero. Non possiamo che esserne contenti, se questo significa che comunque si sta modificando e migliorando il nostro sistema universitario, seppure un pezzetto per volta.

Ci chiediamo, però, a questo punto a cosa sia servito un tavolo quadrangolare, se poi lo stesso Ministero non lo ha più convocato nel momento in cui è stato impegnato nel concludere l'attività legislativa. Sarebbero state forse più opportune delle consultazioni informali - come in seguito è avvenuto per il Consiglio Nazionale degli studenti - che non avrebbero forse avuto l'ufficialità e la pubblicità del 'tavolo', ma almeno avrebbero impegnato meno tempo e, forse, sarebbero state maggiormente finalizzabili a ciò che di volta in volta si doveva discutere.

Un metodo poco chiaro

Il metodo di consultazione non è stato molto chiaro: non chiara la finalità dei documenti, il taglio, i contenuti.

Il risultato? Documenti molto generici, che individuano i principi e gli obiettivi a lungo termine delle questioni e vanno poi ad identificare degli impegni a breve e medio termine (riguardanti innanzitutto il MURST).

Ne risulta un impianto un po' ambiguo, che mette in evidenza un certo scarto tra obiettivi (in alcuni casi anche ambiziosi) e impegni concreti.

Non c'è stata infatti la possibilità di discutere articolati o proposte più pre-

cise (forse ci sarà in fase di attuazione legislativa). Manca l'identificazione anche solo di linee programmatiche per il lungo periodo, che avrebbe dato ai documenti almeno una funzione più definita e, forse, una maggiore visibilità agli intenti del Ministero, vista anche la volontà di portare avanti le riforme attraverso singoli provvedimenti legislativi. Sarebbe potuta essere, insomma, l'occasione per scrivere un disegno, anche solo generale, di quello che si vuole che l'università italiana diventi.

A leggere i documenti, invece, si ha veramente l'impressione che tutto si fermi dove finiscono gli impegni elencati.

L'obiezione infatti che è emersa da più parti, oltre che dalla FUCI, è che non sia possibile chiedere o dare il consenso (e tantomeno raggiungere un accordo) su dei criteri generali, quando la sostanza delle questioni sta in come, e se, tali criteri saranno applicati.

Per le questioni più urgenti, come nel caso del Consiglio Nazionale degli Studenti istituito dalla legge 15 marzo 1997 n. 59, le associazioni studentesche sono state convocate informalmente per esprimere dei pareri.

E' stata una consultazione più agile, anche perché più puntuale e con dei contenuti e degli obiettivi ben definiti.

Forse in futuro sarà questa la formula preferibile, se si vuole proseguire sulla strada della concertazione.

Resta un pizzico di delusione per quello che poteva essere un momento di confronto sul complesso delle questioni riguardanti l'università e non è riuscito ad andare oltre i piccoli traguardi, seppure importanti, da raggiungere nel prossimo anno.

I provvedimenti legislativi Via libera al CNS

Presentiamo brevemente le novità legislative degli ultimi mesi in materia universitaria.

Legge 15 marzo 1997, n. 59 (G.U. n. 63, 17/03/97, suppl.).

Prevede, tra le altre cose, l'**autonomia scolastica** (art. 21) e, per l'università, l'emanazione di appositi regolamenti per disciplinare le seguenti materie:

- sviluppo, programmazione e valutazione del sistema universitario;
- composizione degli organismi collegiali di rappresentanza e istituzione di un **Consiglio nazionale degli studenti**
- gli interventi per il diritto allo studio e i contributi universitari;

Il Ministro Berlinguer ha presentato alcuni **regolamenti** (tasse e contributi, istituzione del Consiglio nazionale degli studenti, elezioni del CUN) al consiglio di Stato, dal quale si attende il parere.

Legge 15 maggio 1997, n. 127 (G.U. n. 98/L, 17/05/97, suppl.).

E' la legge che prevede l'**autonomia didattica** (Art. 17, comma 95) - cioè che l'ordinamento dei corsi di diploma, laurea e specializzazione sia disciplinato dagli atenei, in conformità a criteri generali (e non più alle tabelle) - e la **riforma del CUN**.

DPCM 30 aprile 1997, Uniformità di trattamento

E' il decreto che regola le modalità di attribuzione delle borse di studio e dei prestiti d'onore.

Tra le novità rilevanti c'è l'aumento dell'importo minimo delle borse di studio, l'esonero totale dalle tasse e dai contributi agli studenti idonei non beneficiari, l'introduzione della tipologia dello studente pendolare.

I testi delle leggi e dei regolamenti sono disponibili presso il sito del MURST, <http://www.murst.it/>, al link 'INIZIATIVE LEGISLATIVE'.

(f.m.)

Parla il nunzio apostolico in Colombia
DIMENTICARE PUEBLA?

*America Latina: un sinodo tra nuove
 speranze e antiche chiusure*

Intervista a cura di Thierry BONAVENTURA

Sulla scia dei grandi sinodi continentali (Europa e Africa) e delle passate conferenze di Puebla e Medellin, si terrà in Vaticano tra 8 novembre e 7 dicembre 1997 l'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per l'America. Il tema prettamente cristologico dell'assemblea, L'incontro con Gesù Cristo vivente, cammino per la conversione, la comunione e la solidarietà in America, dimostra di essere in sintonia col cammino della Chiesa universale. Ad oggi persistono alcune perplessità riguardo al modo con cui è iniziato questo cammino e in particolare sui Lineamenta (il documento di preparazione pubblicato nell'agosto 1996 che consta di quattro parti: incontro, comunione, conversione e solidarietà). Un interessante articolo di Giovanni Marchesi, gesuita, apparso su La Civiltà Cattolica (n° 3524 - 19 Aprile 1997, pp. 172-181) faceva notare come le linee guida ivi tracciate non sembrano soddisfare parte della chiesa latino-americana. Ad esempio l'articolo mette in evidenza come molti non capiscano perché le risposte a questo documento preparatorio debbano basarsi su delle domande poste alla fine del documento e non sul testo in generale; oppure come, parlando degli artefici della comunione al-

l'interno della Chiesa, vengano elencati in forma strettamente piramidale: vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, e per ultimi i laici e i giovani; o ancora perché non vengano bene specificate le differenze che sussistono tra il Nord e il Sud del continente e quelle sociali nei rispettivi paesi. Inoltre è interessante notare come il documento privilegia, come modello, la lettura del Vangelo di Luca con la sua particolare accentuazione del ruolo dello Spirito Santo (forse per influenza della forte presenza di neocatecumeni in America Latina). L'articolo concludeva con l'auspicio che si potesse dare maggiore risalto alla storia dell'evangelizzazione del continente americano (come è stato fatto per quello africano) con le sue luci e le sue ombre (non è molto tenuto in considerazione ad esempio il fenomeno della teologia della liberazione) per una migliore comprensione della situazione e in prospettiva di un agire molto più mirato ed efficace. E' con l'intenzione di dare maggiori informazioni su alcune questioni che riguardano l'America Latina che pubblichiamo qui una intervista fatta a Mons. Paolo Romeo, nunzio apostolico in Colombia.

Ricerca - Il Concilio Vaticano II ha rilanciato il concetto di sinodalità all'interno della Chiesa: quale spazio trova tale concetto all'interno della Chiesa latino-americana?

Per capire cosa si intenda e come incarnare il concetto di sinodalità, deve essere approfondito il concetto di Chiesa-comunione. La comunione è un'esigenza fondamentale della vita cristiana. Essa, infatti, è insita nella dinamica del vangelo: "Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt. 18, 20). Però la comunione, come ben sottolinea San Paolo nelle sue lettere, non può opporsi alla missione, alla funzione e al carisma di ciascuno dei membri della comunità. Molti dei

problemi o rivendicazioni, che nascono nei momenti sinodali, nascono dal fatto che si privilegia la comunione e si dimentica la missione, il carisma, la funzione propria di ciascun membro nel cammino della comunità.

Comunione e missione

E' bene ricordare a proposito come, durante il CVII, su sollecitazione del Papa, la Chiesa volle mostrare il suo volto al mondo: e lo fece mostrando il volto di una Chiesa in dialogo che si pone in comunione, realizzando molte iniziative che favorissero e mostrassero, in modo molto chiaro e preciso, questa comunione. Da lì vengono realizzati molti sinodi e vengono sottolineati i ruoli e le funzioni di ciascun membro. Si restaura poi il diaconato permanente, si promuovono una molteplicità di espres-

sioni comunitarie, si parla di consigli presbiterali, di consigli pastorali. Non dobbiamo inoltre dimenticare che, quando Papa Giovanni XXIII convoca il Concilio, convoca pure il sinodo romano, cioè invita la Chiesa a muoversi comunitariamente. Ma, ricordiamolo, la sottolineatura, la forzatura della comunione a discapito della missione, crea purtroppo degli estraneismi e sfocia in un "volto perso" della Chiesa che è comunione voluta da Cristo stesso. Anche in America Latina queste espressioni sinodali hanno trovato espressioni forti. Infatti una volta celebrato il Concilio i vescovi dell'America Latina hanno chiesto al Papa la possibilità di essere riuniti per proiettare nel contesto latino-americano la luce e la ricchezza dei principi rinnovatori del Vaticano II. Così nasce la Conferenza di Medellin prima, di Puebla dopo: due sinodi sull'evangelizzazione. Avvicinandosi poi il quinto

Mons. Paolo Romeo è nunzio apostolico in Colombia.

centenario dell'inizio dell'evangelizzazione dell'America Latina, il Papa convocò di nuovo a Santo Domingo l'episcopato latino-americano.

Ricerca - Quale preoccupazione Le dà la presenza della teologia della liberazione in America Latina?

I vescovi a Medellín, a Puebla e a Santo Domingo, dopo aver osservato la società e la realtà di questo popolo di Dio che peregrina in America Latina, usano un'espressione molto chiara: affermano che è una società profondamente marcata dalle conseguenze del peccato.

Liberare l'uomo

Il principio della teologia della liberazione infatti si innesta su questo ceppo per cui l'uomo necessita una liberazione sia a livello personale che nelle sue espressioni comunitarie. Le conseguenze del peccato sono visibili: l'ingiustizia, le offese alla dignità dell'uomo, le violenze all'ecologia, frutti questi dell'uomo vecchio. Ecco il nodo centrale della teologia della liberazione. E qui mi preme ricordare come la Chiesa non ha condannato questo tipo di teologia, ma la Congregazione per la dottrina della fede ha condannato solo alcune forme della teologia della liberazione.

Bisogna allora chiarirsi su alcuni principi che sono alla base di tale liberazione. La prima liberazione dell'uomo è la liberazione dal peccato, è una liberazione che richiede una conversione personale e che si deve tradurre in una testimonianza di vita, in una Chiesa in comunione, diventando così una conversione della comunità che si traduce in "gesti" diversi.

Noi effettivamente vogliamo liberare l'uomo dalle conseguenze di non avere una casa, ma solo perchè vogliamo l'uomo figlio di Dio, e perchè partiamo da un disegno di Dio e dalla violenza del peccato, da un disequilibrio tra la nostra natura e la Grazia.

Ma quando invece il sistema sociale prevale sulla dimensione religiosa, se necessario la si sforza e si riduce addirittura la stessa figura di Cristo a quella di un uomo straordinario. Ma non lo vogliamo intendere come il figlio di Dio

che sconvolge e segna la storia in due parti: continuiamo a chiamarla evangelizzazione, vogliamo chiamarla conversione.

Sono state alcune esasperazioni di gruppi di persone, comprendenti anche teologi molto validi, forse di fronte all'immediatezza di creare un mondo nuovo. Un teologo dovrebbe essere un uomo di Dio, molto umile e sommo nel fare la proposta della sua esperienza, senza presentarla mai come l'unica via. Mi sembra che alcuni gruppi di persone, spinti da una parte dalla volontà (giusta) di recare all'uomo questa liberazione e dall'altra parte dall'urgenza di raggiungere degli obiettivi concreti, hanno forzato dall'interno il sistema, riducendo i contenuti del patrimonio della fede e scegliendo un cammino che credo non essere evangelico.

Ricerca - Quale messaggio vorrebbe dare al popolo di Dio che sta in America Latina?

Quando a suo tempo mi si chiedeva della situazione della Colombia, affermavo con sicurezza e con una punta di orgoglio che i colombiani erano cattolici nella maggioranza del 90-95 %.

Purtroppo, guardando alla situazione odierna di questo paese affermo ciò con molta sofferenza dato che nella stessa percentuale siamo responsabili di tutti i mali di quel paese: dalla criminalità diffusa alle ingiustizie sociali che sono il risultato di un sistema economico neoliberalista che lascia poco spazio di rispetto all'uomo nella sua dimensione. La nostra responsabilità è maggiore se teniamo conto del fatto che noi abbiamo valori da proporre.

Allora mi domando: come il laico si lascia interpellare da questa società? Non deve essere il Vescovo a dire come si crea una città vivibile e dinamica o come si porta avanti una proposta giovanile, in quanto spetta al laico portare avanti queste proposte. Io temo che questa dicotomia tra l'uomo della natura e l'uomo della fede si sta facendo ancora più forte e che l'uomo della fede pensi che la sua fede abbia un valore intraecclesiale e non sia fermento della società.

Quando penso e rifletto sulla Chiesa provo una profonda sofferenza che na-

sce dal vedere una Chiesa ripiegata su sé stessa e non una Chiesa evangelizzatrice.

Il Concilio tradito?

Purtroppo, mi sembra che il rinnovamento proposto dal Concilio si sia tradotto in una discussione sterile all'interno della Chiesa sul modo di avvicinamento del laico al ministero sacerdotale e del presbitero alla vita del laico. Ne consegue che quest'ultimo pensa che il suo spazio di membro attivo della comunità cattolica sia all'interno della Chiesa, per cui si crea una situazione in cui ci si "pesta i piedi" a vicenda.

L'evangelizzazione deve venire dai laici, ci si sta dimenticando cosa deve portare il laico sulle strade del mondo: la famiglia non la evangelizza il prete ma il laico, così come la scuola, l'economia, il mondo della legge.

Questo è il grande problema del laicato e la Chiesa non riesce a prendere il dinamismo prospettato dal Concilio proprio perché questo rinnovamento del laico fa fatica ad esprimersi.

Ricerca - Quale spazio ai giovani in questo contesto?

A livello di proclamazione è stata fatta un'opzione preferenziale per i giovani, ma non posso dire, vedendo da vicino la vita della Chiesa nell'America Latina, che i giovani occupino il ruolo preferenziale che meriterebbero. Nella presenza dinamica all'interno della comunità ecclesiale e nell'azione evangelizzatrice della Chiesa lo spazio occupato dai giovani o lo spazio in cui si cerca di far prendere coscienza delle loro responsabilità è molto ridotto.

(L'intervista è stata pensata e realizzata prescindendo dalle obiezioni apparse nei *lineamenta*. Essa pertanto non vuole essere una risposta a queste)

PROTAGONISTI NELL'UNIVERSITÀ CHE CAMBIA

La FUCI dall'identità alla partecipazione

Simone MILIOLI

La riflessione attorno all'identità, la formazione e la partecipazione in relazione all'essere la FUCI in Università è sicuramente un tema classico nella 'tradizione fucina', ma si presenta come non ancora adeguatamente risolto e, forse, non ancora correttamente impostato. Rileggendo il documento finale del Congresso di Brescia del '91 emergono piste di riflessione, ancora oggi attuali, che non sono state sufficientemente approfondite. In un certo senso è come se fossimo nuovamente all'enunciazione di ciò che si deve fare, senza riuscire a compiere il passo successivo. Nell'anno del centenario della FUCI appena trascorso abbiamo avuto un'ottima occasione per verificare come stanno andando le cose e ci siamo resi conto della necessità di porre sotto osservazione gli strumenti formativi e, più in generale, ciò che è il 'corredo genetico' del fucino.

Questa verifica non è, comunque, ancora terminata. Occorre infatti chiarire qual è lo 'statuto teorico' della FUCI: cioè che cosa è e di conseguenza quale è il suo compito nella Chiesa e nell'Università.

Formazione: obiettivi e strumenti

Contestualmente devono essere individuati gli strumenti attraverso i quali realizzare gli obiettivi formativi e di partecipazione, oltre alla indicazione degli strumenti con cui rendere più fruibile tale riflessione e il servizio che ne consegue. La Chiesa quale popolo di Dio (LG 2,9) è un popolo di battezzati impegnati in quanto tali ad annunciare negli ambienti di vita la fede nel Signore. I cristiani nella storia non vivono in una città particolare, ma vivono nel mondo insieme a tutti gli uomini; nel mondo e nella loro vita perciò devono realizzare l'impegno per l'evangelizzazione e per il miglioramento della società.

Nel documento di preparazione all'assemblea federale abbiamo scritto che la FUCI, in quanto aggregazione di credenti, partecipa all'azione evangelizzatrice della Chiesa rivolgendo la sua attenzione, che è principalmente formativa, all'ambiente universitario e in particolare agli studenti. In

prima approssimazione si può dire che l'identità della FUCI è quella di una comunità di studenti che come credenti si interrogano sul senso della propria vita e del proprio studio; e si preoccupano dell'istituzione (l'università) nella quale si trovano inseriti per fare sì che non venga meno agli obiettivi formativi e di ricerca che essa deve svolgere. Ciò significa che probabilmente non c'è una 'particolarità associativa' della FUCI, se non nel fatto che si rivolge esclusivamente ai giovani nei loro anni universitari.

Valorizzare le intelligenze

La FUCI in università deve essere attenta all'università in quanto tale (le strutture e la vita dei soggetti), alla cura e alla custodia delle domande di senso, dell'identità più profonda della coscienza, che s'interroga sul senso della propria ricerca (la questione etica) e sul significato della propria vita (la questione esistenziale).

Per ciò che riguarda il termine *formazione* possiamo utilizzare la definizione contenuta nel documento finale del Congresso di Brescia (1991), là dove è intesa come "l'insieme di contenuti e di metodologie che contribuiscono a rendere equilibrata l'identità delle persone. (...) La scelta formativa della FUCI è diretta a offrire agli universitari un'occasione di crescita nella fede, una crescita coerente con il processo di maturazione, di valorizzazione dell'intelligenza e del senso critico che è proprio (o dovrebbe esserlo) del periodo universitario". Se il nucleo fondante dell'esperienza fucina continua ad essere il rapporto tra approfondimento nella ricerca intellettuale (il cosiddetto lavoro culturale) e ricerca nella fede (il cosiddetto lavoro teologico) è necessario allora domandarsi come riformulare la proposta formativa della FUCI in un contesto studentesco fortemente diversificato e in università dove gli studenti raramente vengono aiutati a sviluppare la loro capacità critica.

E' a partire dal ripensamento dell'identità e dell'offerta formativa della FUCI che potrà essere correttamente risolto l'interrogativo sulle modalità di partecipazione.

Presentiamo qui di seguito gli interventi dell'Assemblea Federale, tenutasi a Verona nel marzo scorso. L'Università che cambia sfida la Chiesa nel suo rapporto con la cultura. E sfida le associazioni (FUCI inclusa) nel loro rapporto con gli studenti. A cominciare dal problema dell'identità...

FUCI, CHIESA E UNIVERSITÀ

La sfida di un rapporto dialettico

Giuseppe COLOMBO

*Evangelizzazione, dialogo con le culture, progetto culturale:
la missione di un movimento laicale nell'Università che cambia.
Le tesi di Giuseppe Colombo, teologo milanese*

La Fuci rientra di diritto nell'interesse della teologia, nella misura in cui è "questione di Chiesa", e quindi, elemento dell'"evangelizzazione". In quanto "movimento ecclesiale", la Fuci si accomuna agli altri movimenti ecclesiali; se ne distingue, in quanto è costituito dagli universitari cattolici.

Suppongo che la qualifica di "movimento ecclesiale" dia una certa caratterizzazione alla Fuci, peraltro "debole", perché da estendere a tutti i movimenti ecclesiali. La caratterizzazione precisa le deriva logicamente dalla differenza specifica, cioè dal fatto di essere costituita da "universitari cristiani". È da chiedersi se il movimento in quanto tale ha una rappresentatività ufficiale e più precisamente gode di un "mandato".

Evidentemente non è il "mandato" a fare il movimento: potrebbe creare un'entità solo giuridica, ma non un movimento reale. Viceversa, anche senza "mandato", un movimento esprime una realtà, nella fattispecie la realtà di un'associazione di universitari cristiani. Ciò che mi preme dire è che, anche senza un mandato specifico, la Fuci esiste, in quanto radicata e alimentata nella e dalla responsabilità personale del cristiano universitario.

La sequela di Cristo in Università

Il cristiano porta in sé una responsabilità qualificante e inalienabile. Gli deriva dal battesimo e ha da coltivarla al meglio sullo spettro della "sequela" a Gesù Cristo. È normale – o dovrebbe

essere normale – che, vivendo nell'Università, la coltivi nell'Università: da solo, o con altri; ma meglio con altri; così nasce la Fuci, nella sua realtà, se non nella sua formalità: nasce come coniu-

gazione della vocazione/responsabilità generale del cristiano con la sua condizione di presenza nell'Università, propriamente di lavoro nell'Università, cioè lo studio, che è il lavoro primario, ed eventualmente la riforma e in ogni caso il buon funzionamento dell'Università, nel senso che l'Università ha da essere piegata, ordinata nel modo più razionale alle sue finalità proprie, eliminandone le distorsioni e integrandone le carenze. Sotto questo profilo, il lavoro della Fuci del '96, alla mia incompetenza, risulta ammirevole, ed è da continuare. Pertiene all'impegno socio-politico del cristiano, che sarebbe colpa disertare.

Penso che la pastorale universitaria, lodevolmente messa in opera nelle varie Università, non si determini nel riferimento diretto alla Fuci, ma abbia una finalità più larga; anche se presumibilmente non può ignorare la Fuci: ai fucini, ma come a tutti i cristiani universitari, penso debba offrire le occasioni e le modalità necessarie per preservare e sviluppare la fede e la pratica cristiana, ma non altro.

Non penso che la pastorale universitaria né lo stesso movimento della Fuci, debbano/possano promuovere una specifica cultura cristiana. Realisticamente non ne hanno la possibilità e il carattere temporaneo, propriamente di transizione del periodo universitario non glielo consente.

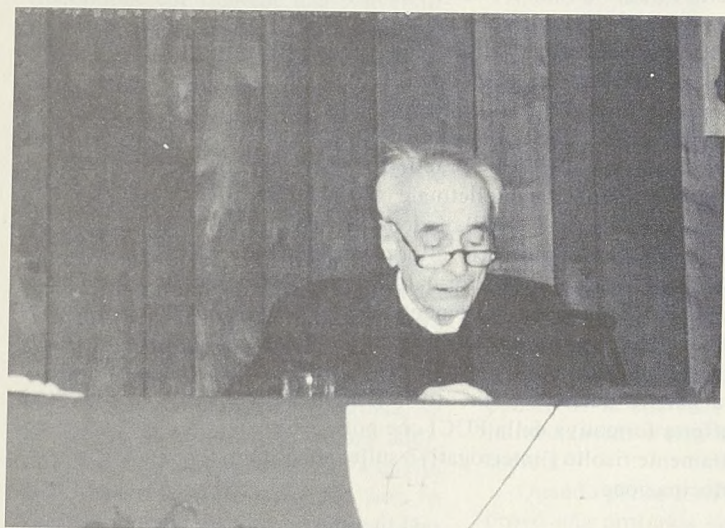
Il compito della Fuci

Questo significa che la Fuci ha da ridimensionare le sue ambizioni, se mai ne ha avute. Ridimensionare le proprie ambizioni per la Fuci significa in concreto due cose:

1) non può ritenersi il soggetto portatore di cultura e precisamente di cultura cristiana nella Chiesa. Nulla ve l'abilità; perché la semplice appartenenza a un movimento ecclesiale, fosse pure il più qualificato sotto il profilo culturale, non basta a rendere colti e portatori di cultura.

2) Conseguentemente l'azione della Fuci nella Chiesa, che oggettivamente

Giuseppe Colombo insegna Metodologia Teologica presso la facoltà teologica dell'Italia Settentrionale.



non può essere di costruzione positiva, deve limitarsi a proporsi come azione genericamente di provocazione, di sensibilizzazione più che di provocazione, come compete a tutti i movimenti ecclesiali e quindi responsabilmente contenuta.

Le aspettative della FUCI...

In altri termini, se la domanda radicale è: che cosa noi Fuci dobbiamo aspettarci dalla Chiesa? La risposta è: non dobbiamo attenderci nulla: né che ci segua nelle nostre provocazioni; né che si pieghi ai nostri desideri; non perché la Chiesa sia insensibile o tarda¹; ma perché noi Fuci, consapevoli della nostra condizione, non glielo possiamo ragionevolmente richiedere. Certo, possiamo sognare una Chiesa "sinodale", ma prima di muoverci in questa direzione, dobbiamo sottoporre il sogno al vaglio della critica, per verificare se può essere solo un sogno, da portare avanti solo e nella misura in cui si propone con un minimo di attuabilità/fattibilità storica alla nostra portata. Diversamente, frenando le corse in avanti che si esauriscono nei sogni e nei desideri, verificare se non si debba aderire alla Chiesa di oggi, in quanto Chiesa della realtà e non dei sogni, per apportare ad essa il contributo della Fuci.

...e quelle della Chiesa

Allora la domanda si capovolge; non: che cosa la Fuci ha da aspettarsi dalla Chiesa; ma: che cosa la Chiesa si aspetta dalla Fuci. E la risposta è: nulla per oggi; moltissimo per domani. Nulla per oggi, perché la Chiesa sa che non potrebbe chiedervi nulla. Se vi chiedesse qualcosa, potrebbe solo distrarvi dal vostro lavoro: il lavoro a tempo pieno dello studio personale e il lavoro contestuale ma subordinato della riforma/impegno per l'Università. Di più non potete fare; e altro non avete da dare. In altri termini, nelle attese attuali della

Chiesa dovete considerarvi "sequestrati" in una specie di "noviziato", un tempo di assorbente preparazione per un compito futuro. Lo diceva l'Arcivescovo Montini nel suo discorso al 35° Congresso nazionale della Fuci (Torino 1959), che mi permetto di parafrasare. La Fuci è "un dinamismo, un movimento, un amore" spinto "verso un fine sociale". È "per un domani. È responsabilità". Mira "a una professione, a una testimonianza, a un servizio".



Mira "al nostro prossimo". Aggiunge l'Arcivescovo: "Io so che la Fuci ha sempre coltivato questo pensiero terminale della vita universitaria cattolica". Ebbene, non c'è ragione per dimetterlo; al contrario ci sono tante ragioni per riaffermarlo e precisarlo.

La svolta culturale

Due svolte epocali si sono determinate in questo cinquantennio. Evidentemente erano già in atto, ma hanno dichiarato il loro esito solo successivamente, in modo clamoroso, per quanto solo sintomatico, attraverso due fatti maiuscoli: il Concilio Vaticano II, chiuso nel 1966 (1963-1965) e la contestazione del '68; punte dell'iceberg di un movimento sotterraneo continuo.

Schematicamente ci consentono di precisare, non il domani della Fuci, che anche domani dovrà continuare a essere "noviziato"; ma il compito dei fucini di oggi diventati i cristiani maturi di

domani e quindi ciò che si attende la Chiesa dai cristiani maturi di domani che hanno attraversato il "noviziato" della Fuci.

La svolta intraecclesiale: il Concilio Vaticano II

La teologia che prima del Concilio era intesa come "questione di Chiesa" a esclusione del mondo; "questione di clero" e non "questione di laici", "questione religiosa" e non "questione profana", ha preso coscienza della improprietà/arbitrarietà della limitazione e superandola si è riappropriata del proprio orizzonte, introducendo il mondo accanto alla Chiesa, la terra accanto al cielo, i laici accanto al clero, il "profano" accanto al "religioso" e coerentemente, in quanto strumento di ricerca, la storia accanto alla metafisica.

Contestualmente ha introdotto una correzione epocale all'idea di cultura cristiana. Se precedentemente si era ritenuto di poter elaborare la cultura cristiana indipendentemente dalla teologia, ora si scopre l'incongruenza di questa posizione. E' da riconoscere che su questo malinteso ha vissuto tutta l'età pre-conciliare. La figura dell'intellettuale cattolico era caratterizzata dalla "formazione cristiana" intesa come pratica della vita cristiana, cioè della condotta cristiana, sostenuta dall'istruzione catechistica e poco più; il poco più fornito dagli sporadici corsi di conferenze, anch'essi forzatamente di non molto superiori al livello catechistico.

La conclusione è obbligata: chi nella Chiesa intende caratterizzare il proprio servizio all'"evangelizzazione" in senso culturale, deve studiare la teologia. Alla domanda logicamente conseguente se vi sono le condizioni oggettive perché un cristiano laico possa farlo, la risposta, un po' ottimista è: oggi sì, perché la clericalizzazione della teologia oggi è finita, almeno in linea di principio, e ha

Fuci: AF 1997

imposto la costruzione delle Facoltà di Teologia aperte ai laici.

Contestualmente si è profilata una nuova figura di cristiano nella Chiesa, la figura del/la teologo/teologa laico/a. Non si è formato durante l'esperienza fucina, ma generalmente, dopo questa esperienza, ritagliando lo spazio per la teologia tra la professione e la famiglia. È faticoso, ma forse non è impossibile. In ogni caso, è veramente molto quello che la Chiesa si attende dagli ex fucini maturati in intellettuali cattolici. D'altro lato, è da richiamare "per transennam", che l'accedere alla teologia è la condizione "sine qua non" perché il laicato possa uscire dallo stato di permanente inferiorità nel quale lamenta di trovarsi nella Chiesa sempre clericale. Per uscirne, non ci sono altre vie.

La svolta del '68

Anche alla contestazione del '68 si può attribuire un valore solo sintomatico nella svolta epocale della cultura che si è prodotta nel nostro tempo. È infatti una svolta lunga, che non si è potuta abbreviare, anche perché non esiste nel mondo della cultura laica un principio "regolatore" analogo al magistero ecclesiastico. Più o meno, tutto si svolge per inclinazione spontanea.

In prima battuta è da dire che la cultura laica attuale è "derivata" dalla dialettica tra cultura "umanistica" e cultura "scientifica": la cultura umanistica che è l'eredità grandiosa del passato classico; e la cultura scientifica che è la grande intuizione dell'età moderna. A lungo la cultura umanistica ha preteso l'esclusiva, ignorando, se non disprezzando, la cultura scientifica; alla fine però ha dovuto riconoscerla. Alla fine degli anni '50 - ma in Italia ancora a metà degli anni '70 - la dialettica tra le due culture è ancora viva². Schematizzando si può dire che l'acquisizione della cultura scientifica alla cultura generale, ha caratterizzato la

prima fase del trapasso culturale che ha determinato la cultura contemporanea. La seconda fase è quella che ha portato tendenzialmente alla cultura così detta "postmoderna".

Verso la cultura "postmoderna"

La seconda tappa della metamorfosi culturale che ha determinato la cultura contemporanea consegue da un processo più ampio e complesso, del quale la cultura scientifica è certamente un fattore importante, e più precisamente lo sfondo, ma non il fattore esclusivo. Propriamente è un processo quasi indescrivibile; più facile rilevarne l'esito. L'esi-



to è la cultura "debole" o emblematicamente "il pensiero debole", cioè il pensiero senza fondamento. Propriamente si caratterizza per il rifiuto di ogni ancoraggio metafisico, antico o moderno, e quindi in ultima analisi di ogni infrastruttura veritativa.

Naturalmente provoca la coscienza cristiana e quindi la Chiesa, che in questo mondo e in questa cultura ha da continuare a svolgere la sua missione

di evangelizzazione. Ovviamente non potrà farlo come faceva prima che il mondo diventasse "postmoderno"; l'evangelizzazione o è attuale o non è; non può esistere evangelizzazione senza comunicazione, cioè senza interrelazione culturale; e la comunicazione nel postmoderno non può più essere quella del moderno, perché nel moderno si sviluppava sulla piattaforma comune della verità o della disputa sulla verità o della ricerca sulla verità; ma nel postmoderno questa piattaforma non c'è più. A scanso di equivoci, la Chiesa e quindi la cultura cristiana non ha rinunciato a proporre il suo messaggio - il messaggio dell'evangelizzazione, che è il messaggio della verità -, ma il "mondo" ha pregiudizialmente rinunciato a riceverlo, perché ha perso ogni interesse per la questione della verità. La grande disputa fede/ragione, continuata ininterrotta per tutta l'età moderna, perché strutturata sulla questione della verità, oggi è caduta nell'obsolescenza. Di qui l'interrogativo: qual è il compito della cultura cristiana e quindi dell'intellettuale cattolico nel postmoderno?

Il "progetto culturale" della Chiesa italiana

A renderlo particolarmente attuale preme la contingenza storica del "progetto culturale" in elaborazione da parte della Chiesa italiana. Forse più che la descrizione analitica del progetto culturale, potrebbe servire l'indica-

zione dell'obiettivo e del principio metodologico, che senza semplificare indebitamente il problema, ne suggerisce però la direzione alla linea di soluzione, progressivamente da determinare nella scansione delle sue fasi successive, in funzione delle effettive emergenze storiche; quindi senza apriorismi né predeterminazioni teoriche.

Il trapasso culturale dal "moderno" al "postmoderno" sconsiglia la tradizio-

ne dell'evangelizzazione – la missione irrinunciabile della Chiesa – in progetto culturale di tipo “intellettualistico-veritativo”. Mancherebbe pregiudizialmente l'obiettivo.

L'evangelizzazione è da proporre in progetti culturali di carattere “pratico”. Non c'è ragione per restare ancorati sulla “vecchia” nozione di cultura, è invece da seguire il processo linguistico che ha privilegiato la nozione di cultura come “forme” e quindi “stili” di vita.

È precisamente alle proprie forme e quindi al proprio stile di vita che il cristiano deve affidarsi per l'evangelizzazione.

Che possa essere contagioso, o piuttosto convincente, lo dice tutta la storia del cristianesimo, fin dagli inizi; e oggi ha trovato la teorizzazione nella così detta “teologia narrativa”. Ciò che l'operazione richiede assolutamente è un duplice movimento: da un lato, di ripensare le forme e lo stile di vita cristiano: non sono immediatamente fungibili, perché nelle modalità attuali sono gravate da incrostazioni e sovrastrutture di una cultura obsoleta che le rende opache alla cultura contemporanea: sono da ripensare e da ripulire sul senso dell'uomo, quindi sulla sua convivenza sociale, il suo rapporto con gli altri, sul suo lavoro, la sua famiglia, il suo mondo, il suo destino; insomma su tutte le sue forme di vita.

Coscienze 'creative' nella Chiesa

Evidentemente, poiché si tratta di ripensamento, esige l'apporto imprescindibile della teologia che è la coscienza critica della Chiesa, coscienza promotrice, creativa; ma esige insieme il lavoro creativo di tutta la comunità ecclesiale nella varietà e nel pluralismo dei suoi soggetti e dei suoi raggruppamenti.

Sotto questo profilo emerge chiaramente che il progetto culturale della Chiesa italiana non è in nessun modo da sottrarre al “popolo di Dio”, alla sua pratica quotidiana della vita cristiana rinnovata nelle “nuove” forme, per affidarla a chi sa quali “specialisti”. Solo se messo in opera attivamente dal “po-

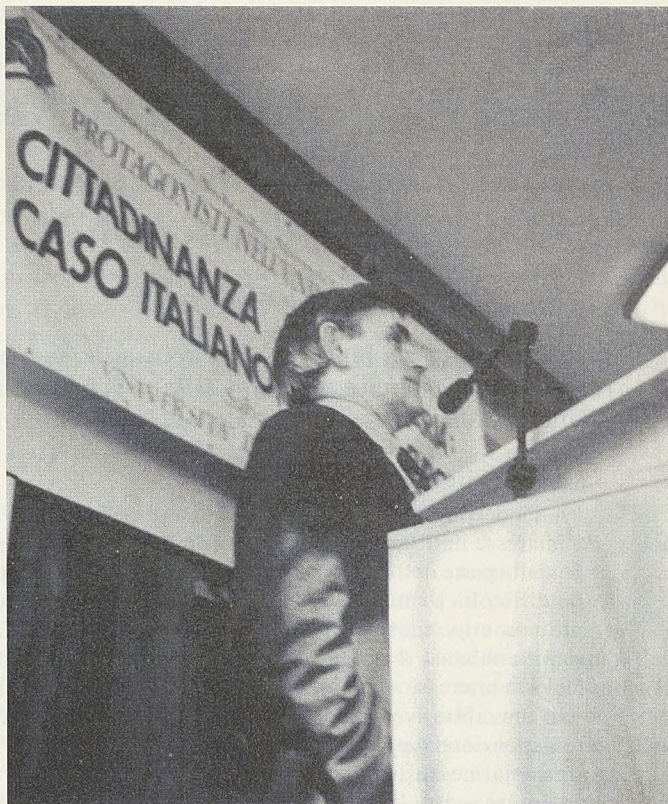
polo di Dio”, il progetto culturale ha le “chances” necessarie per risultare efficace e quindi “produrre” l'evangelizzazione.

È da precisare che il ripensamento delle forme e dello stile cristiano, non è da operare nel riferimento immediato all'uomo del “postmoderno”; ma nel riferimento immediato al “principio” cristiano, cioè la rivelazione (soprannaturale) e solo derivatamente all'uomo del postmoderno.

E' da richiamare che la proposta di vita cristiana, quindi le sue forme e il suo stile, ha carattere intrinsecamente universale, nel senso che è destinata/predestinata, in linea di principio, a tutti gli uomini, senza esclusione o privilegi. Qualifica infatti l'esistenza umana da vivere come l'ha vissuta Gesù Cristo, che ovviamente è venuto a insegnarla a tutti gli uomini.

Al carattere inalienabile di (unico) salvatore universale proprio di Gesù Cristo, corrisponde il carattere universale dell'esistenza umana da vivere come l'ha vissuta Gesù Cristo e quindi la sua idoneità a farsi accogliere ed apprezzare da tutti gli uomini. Su questa consapevolezza, su questa fede, si regge la missione della “evangelizzazione”.

Risolta l'evangelizzazione con un tendenziale ritorno alle origini nelle forme cristiane di vita, consegue che essa si propone nel modo più “naturale” senza sovradeterminazioni superflue. In particolare, esclude ogni alterigia, l'alterigia di chi conosce il modo giusto di vivere l'esistenza umana e pretende d'imporlo agli altri; in-



somma lo stile cristiano dell'evangelizzazione è da connotare come la “carità dei santi”, anche qui con un'allusione alle origini del cristianesimo, quando i cristiani erano detti “santi”, e la “carità” esprimeva propriamente non una loro proprietà, ma la loro partecipazione all'amore proveniente di Dio comunicato da Gesù Cristo.

Secondo questa accezione la “carità” ha da ispirare i movimenti, le opere, le situazioni, le pratiche, dell'evangelizzazione, come spiega S. Paolo nella prima lettera ai Corinti (13,1).

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

Note

¹ I motivi dell'interesse della Chiesa per l'Università sono sempre attuali. L'ha richiamato recentemente il Vescovo di Brescia nella specie diario, prezioso e illuminante, dei suoi incontri annuali con gli universitari, cfr. B. FORESTI, *Dalle verità alla Verità. Presenza cristiana nell'Università*, Brescia 1996, 53-58.

² C. P. SNOW, *Le due culture* (1959), (tr. it.), Milano 1975.

GIOVANI, CARINI E MARGINALI

Identità e (sacrosanti) interessi degli studenti italiani

Roberto CIPRIANI

L'Università dal punto di vista dei suoi utenti: un'analisi a tutto campo del mare magnum della popolazione studentesca italiana. Con molte conferme e alcune sorprese

Il tema dell'intervento di oggi è l'interesse dello studente. Stando dalla parte della docenza non ho difficoltà a dire che da sempre non è lo studente al centro dell'Università italiana; il docente pone al centro del suo interesse ovviamente sé stesso; e chi dovrebbe avere interesse a indirizzare l'attenzione sugli studenti non sembra particolarmente intenzionato a spingere in questo senso. Un punto che a me quindi sembra molto interessante nella bozza del documento Fuci è questo recupero e questa proposta di presenza in Università fino a dire che la Fuci non è se non è presente in Università, ovvero la Fuci non è se non è in dialogo reale con gli altri studenti e con le componenti universitarie, senza interessi e senza costituire lo scandalo che un certo modo di presenza assistenzialista rischia di portare, come ha mostrato qualche recente episodio.

Numero chiuso? Antidemocratico

Il numero chiuso, o il cosiddetto numero programmato, è una soluzione antidemocratica, antiegalitaria, che non tiene conto di quelle che sono le aspettative di chi a diciotto anni è cittadino a tutti gli effetti. Certamente vi sono molti problemi, se si pensa agli sbocchi professionali, e molto probabilmente, per quanto riguarda le facoltà mediche e di tipo ingegneristico vi può

Roberto Cipriani insegna Sociologia presso l'università di Roma 'La Sapienza'

essere per qualche tempo una sorta di limitazione. Ma in generale, e lo sosterrò tra poco con qualche dato alla mano, ritengo che la chiusura con azioni filtro sia in fondo una azione impedente rispetto alla partecipazione dei cittadini a quelli che sono i propri diritti e quindi all'esercizio di quelli che sono i propri doveri.

"Differenziare" gli studenti

Ora si sta anche pensando ad una categorizzazione degli studenti tra coloro che sono a tempo pieno, a tempo parziale, con una frequenza a distanza (per così dire) tramite percorsi preordinati e preorganizzati. Occorre riflettere per quel che riguarda gli effetti a volte perversi di una certa modalità di categorizzazione dell'Università. Ad esempio, in alcuni casi l'insegnamento a distanza è diventato un vero e proprio affare economico, perché si esercita una attività didattica a largo raggio incassando miliardi che vengono reinvestiti in termini di potere all'interno della facoltà e del dipartimento; dunque (uso provocatoriamente il termine) è una sorta di esproprio che viene poi strumentalizzato ai fini degli interessi della docenza di cui parlavo prima.

Qualche anno fa fu introdotto il tutorato, che comportava un aumento delle ore di lavoro che il docente doveva dedicare agli studenti: si è rivelato un fallimento totale, perché gli studenti non erano debitamente informati e perché, anche tra quelli informati, pochi accedevano a questa soluzione, e

soprattutto erano pochissimi i docenti disposti a svolgere attività di tutorato. La nuova proposta è di fare svolgere questa attività non ai docenti, bensì agli studenti del quinto anno.

L'attività in questione ha degli aspetti ambivalenti: può essere svolta quasi a tempo pieno dagli studenti dell'ultimo anno e a costo zero. Sarebbe proprio scaricare ciò che dovrebbe essere affidato ai docenti.

Invito la Fuci ad analizzare questo problema non solo per dire la sua ma anche per trovare un canale di presenza nell'ambito della situazione universitaria.

Radiografia dei laureati

Voglio invece dare qualche dato su cui meditare. Prendiamo l'arco di età dai venticinque ai trentaquattro anni, (nel quale ci si dovrebbe laureare) tenendo conto di tutti gli eventuali inciampi di percorso. In Italia i laureati tra i 25 e i 34 anni sono il 6,8%...

Se passiamo alle materie scientifiche in Italia i laureati sono il 2,6%; in Spagna oltre il 5%; in Giappone quasi il 10%. E' vero che ci sono stati dei cambiamenti significativi: negli ultimi 10 anni i laureati sono passati dal 5,5% al 8,6% per quanto riguarda la popolazione tra i 25 e i 38 anni di età, ma con differenze importanti: al Sud abbiamo un punto in meno rispetto alla media e al Nord un punto in più, quindi maggiori possibilità di laurearsi al Nord con squilibri anche da questo punto di vista.

Le donne hanno migliorato la loro quota di presenza all'interno della schiera di laureati passando da 4,8% a 8,5%; intanto stiamo assistendo ad un nuovo fenomeno: al termine del '95 in tutta Italia abbiamo registrato un calo del 5,2% per le iscrizioni all'Università, soprattutto per le facoltà di medicina, giurisprudenza, ingegneria ed economia e commercio.

Sappiamo che nemmeno la soluzione dei diplomi (le lauree brevi) ha cambiato la situazione: solo il 5,8% sono gli immatricolati a lauree brevi; in generale noi abbiamo una mortalità sul completamento del curriculum tra le più alte del mondo.

Si laurea una persona su tre a partire dal numero di immatricolati, e appena il

16% si laurea nel tempo previsto.

Religiosità ed etica

Veniamo all'argomento religioso; è stata fatta una grande indagine nel '94 sulla religiosità con un campione di 4.500 capi; ho cercato di estrapolare tutti i risultati relativi agli studenti, in età tra i 18 e i 34 anni, ma possiamo ridurre questo ventaglio tra i 18 e i 24: quindi abbiamo un totale di 377 capi fino ai 34 anni e 322 fino ai 24. Non è stato possibile sapere se tutti siano stati studenti universitari, ma è presumibile che gente che abbia 21, 22, 23 anni stia studiando all'Università (salvo ripetenti): perlomeno un terzo di questi è sicuramente un universitario, quindi i dati che daremo hanno una forte consistenza a livello di studenti universitari.

Passiamo ad alcuni punti del sondaggio:

- è religioso perché vissuto in un ambiente in cui prevale la fede cattolica: 74%;

- fa parte di associazioni e movimenti religiosi: 15,4%; la partecipazione regolare riguarda il 23% (di coloro che sono iscritti), saltuaria il 15% e gli altri non frequentano pur essendo iscritti.

Abbiamo poi cercato di esaminare quelli che sono i punti più critici: uno degli aspetti che fanno più problema agli studenti e agli universitari è che oggi in Italia la chiesa cattolica e le organizzazioni religiose in generale hanno troppo potere; lo dicono in termini di "molto potere" il 47,3% del campione di studenti da noi estrapolato.

Altro dato interessante: il 31% degli studenti dice che oggi l'Italia ha 'molto bisogno' di un uomo forte, e se consideriamo chi ha risposto 'abbastanza' arriviamo al 36%.

Si chiede che posto occupa la religione nella vita: è fondamentale per l'8%, importante per il 27%, abbastanza importante per il 34% (questo può far avviare l'ipotesi che ci sia molta religiosità al di fuori della nostra appartenenza alla chiesa). Abbiamo poi chiesto quanto ci si sente vicini a Dio: abbastanza vicino il 50%, molto vicino il 10%. Ancora, secondo lei un credente cosa dovrebbe fare: il 65% dice pregare, il

79% impegnarsi per gli altri, per il 71% rispettare la vita. Con quale frequenza lei prega: il 29% dice 5 volte al giorno, più volte al giorno il 7% e a scalare fino a raggiungere l'80%; mai solo il 20% degli studenti.

Gli orientamenti politici

Alcuni dati conclusivi: appartenenze politiche (siamo nel '94 quindi a ridosso della scadenza elettorale): Forza Italia 35%, PDS 27%, AN 26%, Verdi 25%, a seguire gli altri. In quali misura si sente soddisfatto della sua vita: il 58% dice abbastanza soddisfatto, il 16% soddisfatto.

Arriviamo quindi alla conclusione. La Fuci ha inventato l'University Day, una occasione eccellente per una visibilità all'interno della struttura universitaria. Mi domando se questa non sia anche l'occasione di discutere una serie di tematiche scottanti e drammatiche: nell'editoriale della vostra rivista si è parlato di cattedropoli, ma forse più correttamente si dovrebbe dire esamopoli; ma indicherei anche aspetti molto più raffinati che esamopoli, e non tanto la condizione economica del docente o del bidello che cambia il verbale. Ci sono cose più raffinate per riuscire ad ottenere un buon voto di esame.

La torre di Babele

Molti aspetti presentano l'Università come una sorta di torre Babele dove è difficile mettere le mani perché è difficile avere le informazioni adeguate; pensate anche alla situazione schizoide, e perfino traumatica in qualche caso, che si trovano ad avere alcuni docenti per mandare avanti un corso di studi, o di laurea o di specializzazione ecc.: sono costretti o disposti ad impartire i loro insegnamenti a costo zero con uno scadimento della qualità che tutti possono verificare; ragion per cui quella che è ventilata come una riforma democratica, cioè l'autonomizzazione dell'Università, rischia e di fatto diventa una gestione a livello locale di un potere accentrato nelle mani di pochi. Era persino più democratico il vecchio sistema centralizzato, dove certi investimenti arrivavano a pioggia ed equamente di-

stribuiti: oggi la gestione locale accentra tutto nelle mani di pochi decisori, dunque lo studente diventa sempre più periferico e la sua presenza non è incisiva perché mancano gli elementi base, le informazioni essenziali, e l'Università sembra quasi essere un complesso costituito di tanti frattali e percorsi e inciampi.

Come è difficile inseguire certe figure e maschere di professori universitari: enucleo una serie di caratteri e di maschere rispetto alle quali domando se la Fuci non possa avere anche un compito per capire cosa succeda all'interno dell'Università.

Docenti-assenti

Abbiamo vari tipi di docenti: i presenti-assenti, ovvero assenti in aula e presenti sui giornali; il politico in ascesa, perché se arrivato prende il congedo; il professionista tutto studio, ma studio privato; il divo che manda i suoi assistenti a far lezione; il burocrate che fa solo il preside, e poi anche l'aspirante burocrate; l'emarginato totale; l'oppositore per eccellenza; il quattro stagioni, che cambia di schieramento in base al cambio del preside, del direttore e del presidente; lo studioso serio, che forse è quello che fa meno male, e che, anche se non ha un vero rapporto con gli studenti, quando va a lezione insegna qualcosa; poi l'organizzatore manager, ma soprattutto di se stesso; poi qualche rampollo o rampolla che entra nelle grazie di qualcuno; l'agitatore nato, sindacalista vecchio stampo; lo sbriga faccende; il guarda bidoni, che sta in Università anche di domenica; il disponibile a tutto; e il diciassettesimo tipo, una vera disgrazia: ha scarsa autonomia e pratica lo sport del massacro studentesco, in certi esami e facoltà non sei nemmeno un numero; poi il disfattista rassegnato che ha un po' preso l'Università come una sicurezza.

Per togliere queste maschere e capire realmente cosa avviene in Università ho lasciato una pagina in bianco, che lascio a voi che siete i protagonisti di un'Università che si spera cambi.

(Testo non rivisto dall'autore)

PRIMUM PARTECIPARE

*Cittadinanza universitaria:
una crisi che viene da lontano*

Diego TOMA

La democrazia studentesca è un giocattolo del passato. O forse no. Dipenderà da quanto l'associazionismo sarà capace di rilanciare la partecipazione tra gli studenti. Gli organi di rappresentanza, da soli, non creano cittadini delle Università

Più di una volta la FUCI (per esempio, in occasione dello *University Day*) si è occupata dei meccanismi di rappresentanza studentesca. Il punto che adesso vogliamo trattare è in qualche modo l'altra faccia del problema: i meccanismi di rappresentanza, per così dire, hanno efficacia diversa a seconda del grado di organizzazione del tessuto studentesco sottostante. Ignorare il lato 'sostanziale' della democrazia studentesca sarebbe come parlare di riforme istituzionali senza considerare la realtà concreta delle società in cui le istituzioni prendono corpo.

Un esempio: l'esperienza dei Senati degli studenti, recepiti da diversi Statuti, ha dimostrato in molti casi come la scarsa coesione del corpo studentesco possa vanificare l'efficacia dei meccanismi di rappresentanza.

Lo stesso Consiglio nazionale degli studenti, in via di istituzione, se rappresenta certamente un passo in avanti significativo, dovrà trovare un associazionismo studentesco pronto a farne un efficace strumento di partecipazione: in caso contrario avremo dato vita a un'altra scatola vuota. L'idea della 'cittadinanza universitaria', della partecipazione consapevole da parte degli studenti alla vita degli Atenei in cui si trovano a studiare, è proprio questa. Non è solo un problema di percentuali di affluenza alle elezioni universitarie: si tratta di ritagliare la figura di studente quale 'parte in causa' e contemporaneamente cittadino di una comunità educante.

Gli interventi seguenti richiamano da un lato il panorama europeo; una serie

di esperienze in cui, in vario modo, gli studenti sono riusciti a organizzarsi e a conquistarsi una propria legittimazione nei confronti delle istituzioni universitarie e del corpo studentesco. Dall'altro, si vuole alludere alla situazione italiana, che vede un associazionismo studentesco ormai da quasi trent'anni 'bloccato' e incapace di ricostruire un tessuto partecipativo nelle Università. Questo è un punto cruciale. Le associazioni studentesche devono reinventarsi un ruolo che vada oltre la semplice mobilitazione in occasione delle elezioni universitarie.

Oltre la delega

Questa è una delle critiche che la FUCI ha portato all'attuale sistema di rappresentanza: secondo noi non è con questo sistema che il ruolo delle associazioni studentesche possono costruire un rapporto con gli studenti che vada oltre la semplice delega in bianco: si è scavato un abisso tra rappresentanti 'istituzionali' degli studenti e gli studenti stessi. Mancano le occasioni di contatto tra eletti ed elettori, manca il controllo. Come si può ricostruire un rapporto più organico?

Ancora nell'ultimo Congresso la FUCI ha prospettato l'ipotesi di rimodulare la tutela degli studenti secondo un modello 'sindacale'. La proposta - che non ha mancato di suscitare molte discussioni - non vuole certamente porsi come il rimedio ultimo al problema, ma muove sostanzialmente nella direzione di ricreare un rapporto studenti-associazioni più diretto, organico e verificabile, e di

organizzare una tutela degli interessi degli studenti più trasparente. E' un po' la lezione che ci viene consegnata da altre esperienze europee (si tratta, ad es., del modello anglo-scandinavo), che hanno saputo evitare quanto meno le forme acute di crisi della rappresentanza.

Di fronte a questa crisi della partecipazione si possono individuare due cause ulteriori, spesso sottostimate.

La prima può essere individuata nello scarsissimo livello di coordinamento che caratterizza l'associazionismo studentesco e giovanile in generale, sia a livello locale che nazionale. Nelle Università è facile riscontrare una spaventosa frammentazione (molto spesso slegata da problemi concreti) che finisce col penalizzare ogni azione comune portata avanti dal corpo studentesco. All'estero tutto ciò non è avvenuto: mentre in quasi tutti gli altri paesi europei si sono riuscite a creare unioni studentesche sostanzialmente unitarie sul piano nazionale, l'Italia da questo punto di vista è davvero un caso a parte. Nessuna organizzazione è riuscita a porsi come interlocutore unitario e rappresentativo nei confronti delle istituzioni, nè è stato tentato un coordinamento reale tra quelle esistenti.

C'è poi un altro dato - ugualmente sottovalutato - di carattere, per così dire, 'strutturale'. Parlare di associazioni vuol dire parlare di aggregazioni di giovani, e in un sistema universitario che tendenzialmente frustra le occasioni di aggregazione (per mancanza di spazi, di strutture, di adeguati interventi di supporto), è ovvio che l'azione degli studenti risulterà limitata.

Il regime dell'autonomia impone alla controparte studentesca un ruolo molto più responsabile e un'azione molto più capillare: è illusorio pensare di tutelare gli studenti negoziando gli interventi 'dal centro', perché poi, l'efficacia delle riforme si giocherà in ogni singola Università. Certamente va reclamato un maggiore peso all'interno degli organi decisionali, ma a tale rivendicazione vanno affiancate una consapevolezza, una responsabilità e un'efficacia del tutto nuove rispetto ai bassi standard ai quali l'esperienza ci ha abituato.

AUTONOMIA ANNI '90

L'associazionismo e la sfida della riforma

Alessandro CAVALLI

L'Autonomia ha - forse - cambiato l'università. Ma se si vuole davvero creare un sistema virtuoso, bisogna che gli studenti recuperino centralità e controllo. Riuscirà l'associazionismo studentesco a cambiare l'Università dell'autonomia?

Protagonisti nell'Università che cambia: è una constatazione o un auspicio? Spero che si tratti di una constatazione, ma ho qualche dubbio circa questo cambiamento. Le resistenze sono molto forti e talvolta sembra che prendano il sopravvento. Il nostro sistema - uno dei più antichi sistemi universitari - è fondato sull'idea di Università così come è stata concepita nel Medioevo, quindi sull'autonomia dei singoli atenei.

Autonomia vs. centralizzazione

Autonomia che, con alterne vicende, si è mantenuta lungo i secoli. C'è sempre stata una certa tensione tra l'Università e i vari poteri che si sono succeduti nella sfera pubblica. In alcuni casi le Università erano elementi dell'autonomia delle città, in altri casi c'era forte tensione tra certe forme di governo e Università.

Dall'unità d'Italia c'è stato un processo di forte riduzione dell'autonomia universitaria. Benché la parola d'ordine dell'autonomia compaia sempre in tutti i momenti della storia, lo Stato nazionale di stampo napoleonico ha sempre cercato di assumere il controllo dell'istruzione superiore. Questa assunzione del controllo, che ha avuto i suoi momenti salienti in alcune fasi di quest'ultimo secolo,

dovrebbe essere terminata. Si apre una nuova stagione in cui il processo di accentramento viene gradualmente smantellato, andando verso una più consistente autonomia dei singoli atenei. Le resistenze sono comunque fortissime: le singole Università oggi sono per numero di dipendenti e per risorse amministrate delle organizzazioni di medie e grandi dimensioni, praticamente delle vere e proprie aziende. Aziende che devono coordinare un numero elevato di persone, utilizzando una quantità consistente di risorse. Finora queste organizzazioni sono state rette da persone che, nel momento in cui si verificava un qualche problema, chiedevano pareri al Ministero, senza assumersi nessun tipo di responsabilità. La gestione dell'Università si estrinsecava in un'operazione di esegesi delle circolari ministeriali: questa è la cultura organizzativa che sta alle spalle dell'Università italiana ancora oggi, anche perché il personale che deve gestire questa macchina è stato selezionato con criteri di tipo diverso da quelli che sono compatibili con

l'autonomia. I dirigenti amministrativi non sono stati selezionati per essere dirigenti di medie e grandi organizzazioni, ma sono stati selezionati per essere acuti interpreti delle circolari ministeriali, quindi con competenze ben diverse da quelle richieste per un'organizzazione autonoma. Io non sottovaluto le forti resistenze che ci saranno, anche se magari a parole tutti tributeranno un omaggio all'idea di autonomia.

Vecchie e nuove resistenze

Ci si arroccerà dietro al principio del valore legale del titolo di studio, e dico questo anche se personalmente non sono a favore. Se dobbiamo mantenere la finzione di un titolo di studio valido in tutto il territorio nazionale dobbiamo mantenere una gestione centralizzata e delle uniformità molto forti nelle procedure di reclutamento del corpo docente.

Il valore legale del titolo di studio non va abolito, ma depotenziato; già oggi le aziende non guardano più tanto al titolo di studio come un criterio molto importante nel reclutamento, perché sanno che è una finzione. Questo secondo me è un punto importante: è qui che si gioca l'autonomia. Nonostante queste resistenze, comunque, credo che la tendenza all'autonomia potrà essere rallentata ma non arrestata. Nessun sistema di tali dimensioni è in grado di essere gestito in tutte le sue articolazioni in maniera centralizzata.



Alessandro Cavalli insegna Sociologia presso l'Università di Pavia

In tutta Europa, i sistemi molto centralizzati tendono al decentramento, e per altro verso in tutti i sistemi molto decentrati si cerca di introdurre degli elementi di coordinamento centrale. Quindi né una situazione di assoluta autonomia delle singole sedi, né un sistema fortemente centralizzato sembrano essere la soluzione adeguata per sistemi di strutture superiori.

L'autonomia non c'è ancora se non per alcuni non irrilevanti aspetti come l'autonomia finanziaria. E' soltanto un percorso che è iniziato con alterne vicende e che potrà avere senz'altro effetti virtuosi: potrà condurre, ad esempio, alla diversificazione dell'offerta formativa. L'Italia è l'unico paese nel quale si offre un solo tipo di titolo di studio, quando sappiamo che nei sistemi complessi di istruzione superiore la diversificazione dell'offerta dei titoli di studio è molto più alta; l'autonomia dovrebbe portare a una maggiore attenzione per i bisogni formativi degli studenti. Distribuire titoli di studio senza uguale valore su tutto il territorio nazionale, significa non essere sensibili ai bisogni formativi.

I rischi dell'autonomia

Comunque, l'autonomia potrebbe avere dei meccanismi perversi, rafforzando la tendenza alla gestione localistica del potere accademico. Un sistema fondato esclusivamente sulle autonomie, in fondo, potrebbe diventare un sistema feudale se non si istituisce un coordinamento. Perché gli effetti virtuosi possano prevalere sugli effetti perversi è necessario che si sviluppino qualche meccanismo capace di premiare da un lato i comportamenti virtuosi delle singole sedi e da un altro penalizzare le altre. Bisogna instaurare una certa concorrenza, che potrà essere di vario tipo: per esempio nel campo della distribuzione delle risorse. Da qui l'idea di un sistema di autonomia, un servizio nazionale di valutazione che consenta di misurare la qualità del servizio offerto.

Bisogna fare in modo che le varie sedi abbiano interesse a reclutare un personale docente e un corpo studentesco di alto

livello, generando una competizione per migliorare se stessi, e mettendo in moto un circolo virtuoso in cui, se si agisce bene, si è anche premiati.

Ho dedicato questa lunga introduzione al tema dell'autonomia, in quanto credo che questo abbia una grande rilevanza per capire il rapporto tra l'istituzione e la componente studentesca, perché finora il nostro è stato un sistema accademico ad alto livello di autoreferenzialità, ossia un'istituzione al servizio degli interessi del corpo docente, disinteressata al corpo studentesco.

Alla popolazione studentesca si distri-



buiscono titoli di studio, pezzi di carta dotati di valore legale: è l'unica cosa che chiedono gli studenti, ed è l'unica cosa che si offre agli studenti. E' chiaro che questo in un processo di autonomia non funziona più. Credo che ci sia un elemento che dovrebbe facilitare lo sviluppo in una direzione diversa. Da due anni a questa parte poi, è finito un trend storico: l'aumento della popolazione studentesca che durava dagli anni '50. La tendenza si è invertita in ritardo, perché il decremento della popolazione giovanile era compensato dall'aumento della propensione alla prosecuzione degli

studi. Oggi però questa propensione si è arrestata, con la conseguenza che si adesso avvertono, seppure in ritardo, gli effetti del calo demografico. Se non si modifica qualcosa, si giungerà a una riduzione consistente del numero degli studenti. Si apriranno altri canali formativi secondari, oltre all'istruzione secondaria. La popolazione studentesca è destinata a decrescere e quindi questa riserva di studenti che permettevano alle Università di non dedicare loro attenzione - tanto le immatricolazioni crescevano - si sta esaurendo. La sfida per tutti è costruire un'offerta formativa capace di attirare il corpo studentesco, e quindi avere attenzione nei confronti dei suoi bisogni.

Studenti 'protagonisti' e studenti 'marginali'

Come effetto di questo processo è probabile che cambi anche la composizione della popolazione studentesca. Adesso la popolazione studentesca varia molto da ateneo ad ateneo. In ogni caso la popolazione studentesca si divide in tre grandi cerchi: studenti che frequentano regolarmente e che non accumulano gravi ritardi: sono quelli più fortemente motivati. Questo nucleo centrale in alcuni casi è estremamente piccolo. Nella fascia più esterna vi è un altro tipo di studente che ha un rapporto con l'Università più saltuario perché ha un rapporto negativo con gli studi, ma soprattutto con le istituzioni universitarie e con le sue strutture: studenti che arrivano tardi a laurearsi. La questione del raggiungimento tardivo della laurea è un problema tipicamente italiano.

La terza fascia è composta da coloro che vanno all'Università con scarse motivazioni, spesso perché spinti dai loro genitori: c'è una pressione da parte delle famiglie alla continuazione degli studi molto più forte della reale propensione dei ragazzi. Chi fa parte di questa fascia rimane all'Università per periodi lunghissimi e probabilmente non si laureerà nemmeno. Questa è la situazione che è

stata creata da un'istituzione centralizzata, impermeabile, rigida, che non ha avuto nessuno bisogno di migliorare la propria qualità.

Non si crea comunità finché non si crea una rete di rapporti spontanei, finché non si interagisce con il corpo docente nei luoghi informali: è lì che si creano i rapporti di tipo di comunitario. Credo che sia strategico il rafforzamento di questo tessuto, che va dai rapporti più formalizzati nell'ambito dei corsi, ai rapporti meno formalizzati ma dentro strutture più associative, ai rapporti puramente informali.

Rinforzare il tessuto partecipativo

Ci sono alcuni segnali incoraggianti in questo senso: penso ad esempio all'istituzione del tutorato. L'organizzazione del tutorato è un segnale di una maggiore attenzione verso la popolazione studentesca. Con il calo della popolazione studentesca le università avranno interesse a non eliminare molti studenti, ma a recuperarne il più possibile, e per questo scopo interviene il tutorato. Le attività di tutorato servono a coinvolgere la popolazione studentesca e soprattutto quella fascia centrale già ricordata degli studenti. C'è discussione, oggi, sulle attività di tutorato: alcune di queste saranno organizzate dalle facoltà, altre potranno avere carattere molto più informale attraverso l'organizzazione di gruppi di studio, che però credo saranno fondamentali per rafforzare il nucleo di studenti. Credo che la debolezza del nucleo centrale di studenti spieghi la debolezza dell'associazionismo universitario anche rispetto agli altri paesi. Abbiamo un'istituzione il cui numero degli studenti "normali" è minoritario. Finché non si cerca di far diventare normale un maggiore numero di studenti difficilmente si riuscirà a organizzare la partecipazione, la rappresentanza, le forme di associazionismo universitario. Le difficoltà dell'associazionismo universitario sono il prodotto di un'istituzione che non aggrega e che non attira i propri soggetti.

"Torna, Israele, al Signore"

Omelia di Mons. Nicora, vescovo di Verona

Raccogliamo dalla parola di Dio qualche riflessione dagli spunti del profeta Osea. Il brano è un tipico esempio di conversione: c'è una scelta che occorre compiere, accogliendo l'invito appassionato che viene da Dio: «Torna Israele al Signore tuo Dio perché hai inciampato nella tua iniquità». Il profeta raccomanda ai suoi fratelli: «Preparate le parole da dire e tornate al Signore». Il convertirsi non può essere soltanto una questione di frutto delle labbra, un'espressione orante, ma deve essere anche mutamento di vita. Attraverso il profeta Dio rimprovera agli Israeliti di aver posto la propria fiducia in qualcosa che, apparentemente vincente secondo la logica mondana, è in realtà perdente perché è vanità. Da tutto questo occorre convertirsi, esibire a Dio una vita che coraggiosamente si metta su un percorso diverso, e fare credito a Dio come a colui che davvero è il Signore Dio.

La debolezza, la precarietà umana, quando ha il coraggio di congiungersi e confidarsi all'onnipotenza misericordiosa di Dio, viene radicalmente riscattata ed è data reale possibilità di trovare la pienezza che invano si troverebbe poggiando su altre confidenze. Questa vicenda è in qualche modo una vicenda eterna ed è la sfida che riappare continuamente ad ogni generazione di credenti. Noi viviamo in un contesto dove la tentazione di affidare la salvezza a qualche dio che le nostre mani fabbrili riescono a costruire è particolarmente forte. Per il credente si tratta di essere dentro a queste realtà umane vivendo quella saggezza e quella intelligenza che Osea ci richiama.

C'è un dato di fatto che compare nella storia dell'umanità: l'iniquità diventa un inciampo. Questa è l'esperienza drammatica che ogni volta l'umanità fa della inattività dei propri sforzi. Non si tratta solo di un errore teorico, ma anche di una scelta sciagurata: da questi atteggiamenti di autosufficienza dell'uomo derivano forme terribili di violenza, di oppressione, di svilimento della dignità. Al credente è domandato di essere dentro a queste realtà con il desiderio di venire incontro all'attesa di salvezza che urge nel cuore di ogni creatura, annunciando che è possibile trovare misericordia presso colui che solo è il Signore Nostro Dio.

Questa è la vera intelligenza e la vera saggezza: riportare ogni realtà umana all'origine del proprio significato e alla radice di forza che permette ad ogni realtà umana di essere unificata nelle sue deviazioni, riportata alla sua originaria consistenza, dilatata secondo il disegno creatore di Dio. Se il compimento di questa pienezza è riservato alla fine, i semi fecondi di questa novità divina sono destinati a farsi presenti visibilmente ed efficacemente attraverso la testimonianza di cristiani che sanno porre in Dio soltanto la propria fiducia.

Vogliamo rinnovare la fiducia e l'abbandono alla grazia misericordiosa di Dio che per noi si manifesta attraverso la chiamata a vivere questa esperienza di responsabili nell'ambito della FUCI: può diventare un'occasione altamente preziosa per vivere l'esperienza concreta della nostra fede intrecciandola con una forte riflessione culturale, con una capacità di confronto lucido con le situazioni che dobbiamo ogni giorno vivere, tentando di far diventare tutto questo elemento forte di rinnovamento della presenza cristiana, con uno sguardo di fiducia verso ogni realtà umana dentro la quale operiamo ma con la consapevolezza che ci è data per grazia di avere un dono insostituibile: il dono di quell'unico Signore e Salvatore che ha preso volto in carne nel figlio tuo Gesù Cristo e attraverso il mistero della sua Pasqua mostra all'umanità cosa significa scegliere di stare dalla parte di Dio.

RAPPRESENTANZA? MEGLIO SE UNITARIA, PLEASE

Studenti e partecipazione: modelli europei e anomalie italiane

Kathrine VANGEN

L'unico modo di tutelare gli interessi degli studenti è la partecipazione diretta. Ma esiste un modello ideale a cui ispirarsi? Le esperienze europee presentano soluzioni diverse, ma consegnano una sola lezione. Uniti è meglio

Oggetto di quest'intervento sarà il ruolo degli studenti nella vita universitaria, e il ruolo delle associazioni studentesche nell'università. I problemi della partecipazione studentesca sono simili in tutta Europa. La prima domanda a cui rispondere è perché c'è bisogno di un associazionismo studentesco, e quale può essere il ruolo delle associazioni studentesche. Faremo anche qualche accenno ai vari modi di eleggere rappresentanti studenteschi nei diversi paesi d'Europa; e suggeriremo alcune prospettive di breve e lungo periodo per l'associazionismo studentesco italiano.

Perché avere delle associazioni studentesche? Innanzitutto qualche osservazione. Sono convinta che gli studenti abbiano

un preciso dovere di rappresentare sé stessi. Potrebbe sembrare un'affermazione superflua, ma sappiamo che la realtà va spesso nella direzione opposta. Nessuno all'infuori degli studenti può rappresentare il corpo studentesco, visto che solo gli studenti conoscono da vicino le problematiche della vita universitaria.

Chi tutela gli studenti

Immagino che molti docenti siano convinti di avere un'idea di quello che è importante per gli studenti, visto che essi stessi sono stati studenti. Sono d'accordo con il prof. Cavalli quando parla di 'interessi degli studenti', ma bisogna riconoscere che la visione dei problemi degli studenti cambia da una generazione all'altra: e c a m - biando la posizione sociale ed economica, si ha anche una di- v e r s a idea del ruolo degli studenti. Dunque, semplicemente, gli stu- d e n t i

devono rappresentare sé stessi perché sono studenti. E non solo: gli studenti devono partecipare allo sviluppo della didattica e della vita universitaria in generale. Gli studenti devono essere considerati interlocutori paritari nel sistema universitario. Non si tratta di considerarli clienti, utenti o consumatori, ma semplicemente partners. E allora, perché abbiamo associazioni, o più in generale organismi studenteschi? Per promuovere gli interessi degli studenti in quanto corpo unitario, in termini sociali, politici, economici e formativi.

Sono al corrente del fatto che in Italia non esiste una struttura studentesca unitaria né a livello nazionale, né a livello locale. Neanche in altri paesi europei, in genere, ci sono raggruppamenti unitari per promuovere gli interessi degli studenti, ma io personalmente appoggio l'idea di un interlocutore studentesco unico nei confronti delle strutture universitarie e, a livello politico, del Governo. Ovviamente il coordinamento tra gli studenti favorisce un maggiore impatto nei confronti delle controparti istituzionali e politiche. Ma con questo non intendo affermare che ci debba essere un'unica associazione studentesca, o una totale assenza di dialettica tra gli studenti. Credo che il pluralismo nell'associazionismo studentesco sia un valore importante: ma quando si arriva all'interlocazione politica, l'eccessiva frammentazione non paga. In caso contrario, al momento di decidere, le controparti politiche saranno in grado di scegliere gli interlocutori più 'compiacenti'.

L'associazionismo: una palestra di democrazia

Ma, oltre la partecipazione nei processi decisionali, l'associazionismo studentesco risponde ad altri importanti valori. Credo che l'associazionismo possa fornire agli studenti la formazione e gli strumenti di cui c'è bisogno per vivere in maniera più partecipata la propria esperienza universitaria.

Kathrine Vangen è direttore dell'ESIB (Unioni nazionali studentesche d'Europa)



Senza di esse, anche gli studenti più dotati non sarebbero in grado di essere protagonisti nelle Università. Credo che l'idea di promuovere una critica anche radicale delle strutture universitarie sia in questo senso proficua.

La partecipazione nelle strutture, allora, significa più della semplice presenza di studenti eletti negli organi decisionali: è un'idea 'a tutto tondo': l'idea dello 'University Day', l'idea cioè di promuovere un dibattito a tutto campo sulla condizione studentesca mi sembra brillante. Le organizzazioni studentesche possono giocare un importante ruolo di 'cani da guardia' nei confronti delle strutture e contribuire a promuovere un cambiamento dei modelli educativi nel senso di una formazione integrale dello studente.

La rappresentanza studentesca: uno sguardo all'Europa

Circa i vari modelli di rappresentanza in Europa (mi riferisco in special modo all'Europa Occidentale, che ha una più lunga tradizione di associazionismo democratico), le unioni nazionali degli studenti, ormai create nella maggior parte dei paesi, attraversano in generale una fase di consolidamento. Allo stato attuale, l'ESIB rappresenta 28 unioni nazionali studentesche di 26 diversi paesi (Belgio e Danimarca hanno infatti due organizzazioni-membro). In genere le organizzazioni sono rappresentate sia a livello locale che nazionale e godono di riconoscimenti ufficiali da parte dei Ministeri competenti. I Paesi nordeuropei hanno una lunga tradizione di associazionismo studentesco, basata sull'iscrizione obbligatoria da parte degli studenti. I meccanismi di rappresentanza variano però di caso in caso. In Norvegia e Finlandia i sindacati studenteschi nazionali sono eletti politicamen-

te, basandosi su presentazione di liste a livello di Ateneo e facoltà: questi, a loro volta, eleggono i rappresentanti nazionali. Il collegamento con i partiti politici non è automatico. In Svezia, poi, la connotazione politica è ancora minore. In Irlanda, invece, i rappresentanti studenteschi nazionali vengono eletti da un congresso con una base elettorale determinata dagli Atenei, e non dalle singole facoltà, e i candidati si presentano come singoli, senza alcun riferimento a liste politiche.

In Francia esistono diverse organizzazioni studentesche locali in competizione politica: molte di esse sono federate in strutture nazionali (interlocutrici del governo a livello centrale). In Lussemburgo le organizzazioni sono

semblea nazionale delle unioni locali che si tiene ogni semestre.

Unitari sì, centralisti no

E' importante notare che avere un'unione nazionale non vuol dire avere una gestione centralizzata delle singole realtà locali: ciò nonostante, è possibile raggiungere un accordo sulle linee politiche principali da tenere a livello nazionale.

Quali possono essere allora le prospettive per la FUCI e per l'Italia nei prossimi anni? Ovviamente non posso fornire una risposta: quello che però ho potuto constatare è la volontà della vo-

stra Federazione di promuovere una nuova consapevolezza tra le stesse associazioni studentesche: senza un tale impegno gli studenti italiani si scontreranno sempre con i soliti problemi per ottenere rappresentatività a livello nazionale. Nel lungo periodo credo che il pluralismo e la varietà di opinioni saran-



basate sull'iscrizione individuale, ma esiste un'organizzazione più rappresentativa a livello nazionale. Il comune denominatore di queste organizzazioni nazionali è in genere l'elevato grado di autonomia delle organizzazioni locali: la dialettica interna viene in genere 'assorbita' a livello locale, prima di coinvolgere i corpi rappresentativi nazionali. Ancora più frequente è lo strumento dei Congressi nazionali, in cui le unioni locali eleggono i vari organi dirigenti, e stabiliscono il programma politico annuale (che a volte può essere alquanto dettagliato). In Olanda, invece, c'è un modello diverso: esiste un esecutivo nazionale studentesco (cinque persone a tempo pieno) e un'as-

no un dato ineliminabile. Ma questo non impedirà la conquista di maggiori spazi a livello nazionale.

Per concludere, so di aver dato solo un quadro superficiale delle diverse situazioni, ma spero di aver reso l'idea che la rappresentanza negli organi decisionali non è l'unico aspetto della partecipazione. Si può andare molto lontano e diventare controparti autorevoli solo se si conosce ciò di cui si parla: c'è bisogno che gli studenti conoscano davvero i loro interessi e bisogni perché li possano tutelare in maniera globale.

(testo non rivisto dall'autore)

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Diritto o concessione?

Liliana CICCARELLI

"La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (...), e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art.2 Cost.): il rapporto tra il cittadino e lo Stato di democrazia è posto al centro di questa antinomia e la libertà di coscienza è al centro del problema

L'obiezione di coscienza è solamente una delle forme di resistenza all'*auctoritas* dello Stato, e si differenzia dalle altre perché ha un carattere del tutto individuale. E' infatti nell'intimo della coscienza e nella solitudine dell'uomo di fronte al potere che si consuma la difficile scelta tra due doveri ugualmente vincolanti. Il "no" dell'obiettore non è affermazione arbitraria ma è una decisione maturata in accordo con l'insieme delle norme del mondo interiore che sostiene e giustifica il pensiero e l'agire nel mondo esterno. E' quindi un'affermazione di identità che non può venir meno.

Il rifiuto dell'obiettore riguarda una specifica norma e non l'insieme dell'ordinamento costituito: si parlerebbe in quel caso di sovversione o di rivoluzione. In un ordinamento democratico pos-

sono essere date una molteplicità di risposte alla richiesta di obbedire e di adempiere alle leggi dello stato.

Tipologie di resistenza al potere

Si può avere innanzitutto un atteggiamento edificante come:

1. *Obbedienza consenziente*. E' il caso dell'obbedienza senza incertezze, nascente da una condivisione e da un accoglimento pieno della richiesta che viene rivolta ai consociati. La norma non è concepita come un'imposizione dall'esterno in quanto trova una perfetta adesione del singolo il quale attua una interiorizzazione del precetto contenuto nella norma.

2. Su un piano diverso si pone invece l'*obbedienza formale* che o per abitudine o per timore della sanzione porta soggetti ad obbedire. Manca però quella tensione morale che induce all'accettazione profonda della norma ed esprime un fondamentale atteggiamento di disinteresse verso l'ordine costituito.

3. Chiaro segno di protesta è la c.d. *obbedienza passiva*, che si caratterizza per una disobbedienza inequivocabile alla norma, alla quale

segue però l'accettazione totale della sanzione che non si cerca in nessun modo di eludere. L'esempio tipico è costituito dal martirio cristiano.

4. La *disobbedienza civile* ha gli stessi caratteri di protesta e di rifiuto dell'obbedienza passiva e dell'obiezione di coscienza ma ha lo specifico di essere l'espressione di un gruppo come sono stati negli ultimi anni 60/70 negli USA alcuni movimenti pacifisti. In Italia questa forma di protesta viene più volte paventata, forse anche impropriamente, da movimenti politici che proclamano di voler rifondare lo stato su basi federaliste e, dichiarando di non riconoscerne l'autorità, incitano i cittadini a forme di protesta simboliche e trasgressive.

5. Si è sperimentata storicamente anche la forma della *resistenza passiva non violenta*, straordinario strumento di lotta che ha portato l'estromissione del potere costituito, opera predicata ed attuata in India da Ghandi e dai suoi seguaci.

6. E' l'uso della forza cosiddetta lecita e necessaria a caratterizzare la *resistenza attiva* da quella passiva e dalle altre forme di resistenza fino ad ora indicate.

Esistono inoltre forme codificate e ormai comuni di resistenza che non per questo tuttavia perdono quella tensione dalla quale sorgono: è il caso degli strumenti che in uno Stato democratico sono a disposizione dei cittadini per il quotidiano controllo di legittimità dell'esercizio del potere pubblico, ed ancora, tutto il sistema della giustizia amministrativa.

Anche lo sciopero (un'esperienza nata al di fuori della legge) è resistenza codificata e regolamentata.

L'obiezione di coscienza al servizio militare

La prospettiva di partenza è dunque ampia e riassumibile nell'espressione diritto di resistenza. Venendo allo specifico dell'obiezione di coscienza si incontra la sua forma più nota e diffusa nell'o.d.c. al servizio militare, regolamentata nel nostro paese dalla legge n. 772 del 1972. Il cammino che ha portato alla 772 è stato particolarmente



te difficile e la ricostruzione complessa di tutte le fasi del suo percorso potrebbe già da sé riassumere gli ostacoli culturali imposti dal potere della casta militare e dalla paura diffusa di una certa parte del Paese di dare libero sfogo a forme di sovversione ingiustificabili e pericolose. Costi altissimi furono pagati da padre Balducci, da don Milani e dagli obiettori costretti a lunghi anni di carcere. Ma si arrivò infine alla famosa legge: una legge disastrosa, frutto di pregiudizi e di pressioni sociali e militari, lontana anni luce dalla comprensione del fenomeno dell'obiezione.

In sostanza una negazione dell'inviolabilità della coscienza e forse una devastazione ancora più profonda del diritto ad appellarsi al *foro interno* della propria coscienza. Nella *ratio* originale della legge i giovani che dichiarano di "essere contrari in ogni circostanza all'uso delle armi per imprevedibili motivi di coscienza" sono considerati senz'altro meritevoli di punizione. Non si parla infatti di un diritto all'obiezione, ma di un beneficio concesso dallo Stato di prestare un servizio alternativo al servizio militare. Si prevede un periodo di otto mesi più lungo rispetto al servizio militare: come se non bastasse, una apposita commissione composta da militari è chiamata a vagliare i motivi che inducono a obiettare.

E' il trionfo dell'assurdo: la coscienza individuale ed inviolabile è esposta al giudizio dei membri di commissione che accerta la validità dei motivi addotti da chi si dichiara obiettore.

Tuttavia in seguito a questa legge si ottiene almeno il risultato di considerare lecito, e non più reato militare, il comportamento dell'obiettore e viene comunque offerto materiale per il lavoro giurisprudenziale. La cultura giuridica inizia a produrre contributi importanti che pian piano scalfiscono il mondo dei pregiudizi che seriamente compromettono l'effettivo traguardo del riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza.

Contributi determinanti si devono alla giurisprudenza della Corte Costituzionale anche se talvolta interventi volti a interpretare e correggere le

storture della legge si devono anche alla magistratura ordinaria ed amministrativa. La sentenza che sconvolge decisamente il quadro della situazione arriva solamente per opera della Corte Costituzionale nel 1985.

La Corte infatti, con la sentenza n°164, afferma una nuova concezione della difesa della Patria pienamente rispondente allo spirito della carta costituzionale e al dettato dell'art. 52.

Negando coincidenza tra dovere di difesa e obbligo del servizio militare e riconoscendo l'adempimento del dovere di difesa sancito dalla Costituzione anche attraverso la presentazione di adeguati comportamenti di impiego sociale non armato prende finalmente la giusta direzione la questione dell'o.d.c.

A colpi di sentenze della stessa Corte viene smantellata la legge del '72 (sentenza n° 113/86 sulla non assoggettabilità degli obiettori in servizio civile alla giurisdizione militare; sentenza n°470/89 sull'uguale durata del servizio civile e del servizio militare; e ancora sentenze n° 409/89 e 467/91).

I tempi sembrano ormai maturi per una nuova legge, il parlamento lavora, si arriva quasi al risultato tanto atteso, ma non era ancora del tutto sconfitta la cultura militarista ed ottusa della prepotenza dello stato: nel 1992, l'allora presidente della Repubblica Cossiga rinvia alle Camere la nuova legge sull'o.d.c., peraltro con obiezioni che sembrano vanificare anni di lavoro e in netto contrasto dalla presa di coscienza giuridica e collettiva ormai raggiunta dal fenomeno.

Una nuova legge? Forse

A che punto siamo ora? Sono stati presentati ben quattro disegni di legge in materia di obiezione di coscienza. Il disegno di legge n. 373 (salvato da altri) si discosta fortemente dagli altri, soprattutto laddove sancisce il diritto di dichiararsi obiettori di coscienza anche per quei cittadini che hanno già svolto il servizio militare, come a voler affermare ancora più radicalmente la libertà di pensiero, che come tale è mutevole e mai fossilizzabile in una defi-

nizione data una volta per tutte.

Gli altri progetti di legge non sono molto dissimili tra loro, anche perché tutti chiaramente seguono la strada segnata dalla Corte Costituzionale. Si è quindi deciso di lavorare sul disegno n. 46 d'iniziativa dei senatori Bertoni, De Luca e Loreto.

Le novità salienti sono senz'altro la configurazione dell'o.d.c. come diritto soggettivo e il trasferimento della gestione degli obiettori ad un apposito ufficio della Presidenza del Consiglio: sollevando così opportunamente il Ministero della difesa da tale incarico. Si dà inoltre attuazione alla decisione del Consiglio di Stato del 1985, superando la famigerata commissione di valutazione sulla fondatezza e sincerità dei motivi addotti dall'obiettore.

Possibilità di "estensione" dell'obiezione di coscienza

Al di là del lungo e tormentoso iter della legge 772 e dei lavori che ancora attendono il Parlamento (sempre per altro troppo affannato a rispondere alle urgenze più diversificate e così poco capace di riflessioni di ampio respiro) bisogna riconoscere che sicuramente si è aperta una breccia nel nostro ordinamento. Una breccia interessante, attraverso la quale possono inserirsi forse un lungo catalogo di nuove forme di obiezione di coscienza che ormai sono sempre più diffuse nella realtà.

Se si riconosce il diritto soggettivo di opporsi ad un preciso comando dell'autorità statale, perché non valutare altre opposizioni rivolte ai comandi diversi ma che nascono comunque dall'imperativo che la coscienza pone in contrasto con la giurisdizione di un "foro esterno"?

L'obiezione di coscienza all'interruzione della gravidanza che attuano molti medici è l'unica altra forma di obiezione regolamentata ma nello stesso ambito sanitario ne esistono ancora molte altre, come ad esempio il rifiuto di determinati trattamenti sanitari.

In seguito a obiezioni di coscienza al giuramento nei processi che richiama a valori d'ordine religiosi o comunque superiori, il nuovo codice di procedura penale ha adottato una nuova

CULTURA

formula di impegno per il teste che fa appello alla responsabilità morale personale.

E' diffusa inoltre l'*obiezione fiscale alle spese militari*, consistente in un autoriduzione delle imposte nella quota corrispondente alle spese militari e destinata dagli obiettori a spese di carattere umanitario.

Questo è un campo particolarmente delicato che inizia tuttavia a trovare comprensione da parte di alcuni giudici di merito, ma che trova totalmente contraria la Corte di Cassazione.

Anche nel mondo del lavoro, dove abitualmente prevalgono le ragioni del profitto e del tornaconto personale, si parla di obiezione di coscienza: si rifiutano infatti *prestazioni lavorative con-*

trarie a convinzioni ideologiche.

Anche la recentissima legge sulla *tutela della riservatezza e della privacy* in qualche misura ha una matrice comune con le tematiche dell'inviolabilità della persona con tutto ciò che ne può derivare, anche nella direzione della tutela della c.d. personalità informatica.

Obiezione e dintorni

Il discorso sull'obiezione di coscienza porta davvero molto lontano ed impone uno sguardo più attento al sorgere dei nuovi diritti.

Seguendo la giurisprudenza si incontrano forme di obiezione certamente discutibili ma si percepisce il pulsare di esigenze nuove e la necessità di un

ordinamento moderno capace di riconoscere il sorgere dei nuovi bisogni meritevoli di tutela.

Si coglie pienamente l'esigenza di abbattere i residui di una concezione autoritaria dello Stato e di introdurre una politica del diritto attenta alla persona e ai beni fondamentali a contenuto non esclusivamente patrimoniale.

L'attenzione del mondo politico è oggi volta alla Commissione Bicamerale e al nuovo volto dello Stato che dovrebbe ridisegnare, ma bisogna ricordare che la forma dello Stato incide profondamente sulla possibilità di affermazione dei diritti e dei doveri ed è proprio quest'ultima la sfida da non perdere.

Obiezione? All'estero si fa così

In Italia il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto per chi si dichiara contrario all'uso delle armi in ogni circostanza per motivi religiosi, etici o morali: è possibile prestare un servizio civile alternativo di durata pari a quello militare in numerosi enti di varia natura. In molti Paesi (per esempio Bulgaria, Egitto, Giordania, Grecia, Israele, Romania, Russia, Cina, Messico, Argentina) non si è ancora giunti al risultato del riconoscimento e le condizioni di chi si dichiara obiettore sono particolarmente gravi.

Non bisogna fermarsi però al dato del riconoscimento per capire quale è l'effettiva valutazione dell'o.d.c.. Le motivazioni per le quali si riconosce la possibilità di obiettare, la natura e la modalità del servizio alternativo e la sua durata, sono alcune spie importantissime per il giudizio sulle leggi che regolamentano l'obiezione di coscienza in vari Paesi del mondo.

Alcuni paesi che riconoscono l'o.d.c.:

BELGIO: per motivi di coscienza che impediscono l'uso delle armi anche in caso di pericolo per il paese

BRASILE: per motivi religiosi, filosofici o politici

FRANCIA: per chi si dichiara contrario per motivi di coscienza all'uso personale di armi

GERMANIA: se l'obiettore "dimostra" che la sua scelta è basata su motivi di coscienza

PAESI BASSI: è possibile anche l'obiezione selettiva all'utilizzo delle armi atomiche

SUD AFRICA: solo per motivazioni religiose

Servizio alternativo

Militare non armato, difesa civile, enti culturali, religiosi o sociali

Nelle forze armate in attività non aventi carattere militare

Nell'amministrazione pubblica o organizzazioni di tipo umanitario (durata 20 mesi)

Servizio civile (durata 15 mesi)

Servizio civile gestito dal ministero della giustizia; durata superiore di 1/3 rispetto al servizio militare

IL GIUBILEO

La biblica utopia di giustizia e libertà

Mario RUSSOTTO

Nel rotolo del profeta Isaia era scritto: «Lo spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a chiamare a libertà gli schiavi, a scarcerazione i prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore...» (Is 61,1-2).

Un anno di grazia

Qualche secolo dopo Gesù di Nazareth, recatosi un giorno nella sinagoga della sua città, legge quel passo biblico e poi, davanti ad un'assemblea che ansiosa ne attendeva il commento, proclama: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4,21).

Facendo propria la citazione di Isaia, Gesù proclama un *giubileo straordinario*, «un anno di grazia del Signore»: la sua venuta realizza le speranze del popolo; la salvezza comincia dai poveri e dai diseredati; la proclamazione del regno di Dio è parola efficace, realtà dell'agire divino fra gli uomini e azione liberante per tutti gli infelici. Come nella legge del giubileo, si tratta di porre fine alle situazioni intollerabili per il regno di Dio. Gesù infatti proclama che la grazia del Signore è ormai offerta a qualsiasi uomo che soffre a partire da «oggi».

«Oggi» nella sua persona si compie il tempo della benevolenza divina, perché Egli introduce nel tempo degli uomini l'oggi della grazia di Dio. Anzi, è *Cristo stesso l'oggi della grazia!* A motivo di ciò, «Giubileo, cioè «un anno di grazia del Signore», è la caratteristica dell'attività di Gesù e non soltanto la definizione cronologica di una certa ricorrenza» (TMA, n. 11).

Giubileo e liberazione

Il termine «giubileo» deriva dal latino *jubilum* («allegria»), che i copisti hanno erroneamente sostituito alla traslitterazione di san Gerolamo dall'ebraico *yobel*, corno di capro o montone, perché l'inizio di quest'anno veniva annunciato col suono di un corno.

Il Giubileo è l'anno che segue sette cicli sabatici: annunziato nel quarantovesimo anno (Lev 25,8), si celebrava nel cinquantesimo (Lev 25,10).

In quest'anno la terra doveva riposare; perciò nessuna semina, nessun raccolto.

L'essenziale dell'anno giubilare è duplice: il «ritorno di ogni uomo nella sua famiglia» (Lev 25,10); il *ritorno della terra* al suo originario proprietario (Lev 25,13). L'israelita, che per indigenza o per le varie calamità che avevano colpito lui e la sua famiglia si era venduto come schiavo, nell'anno giubilare tornava nuovamente in libertà e, inoltre, riacquistava il titolo di qualsiasi proprietà rurale che potesse aver venduto precedentemente.

Il giubileo esprimeva così un sentimento umanitario di soccorso al bisognoso, evitando con opportune proibizioni anche il diffondersi dell'usura: «Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo, come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura» (Lev 25,35-37).

La legge così provvedeva al ritorno periodico delle proprietà e delle persone nel loro stato primitivo, cosicché né l'indigenza assoluta né la schiavitù potessero divenire la condizione definitiva di una famiglia o di una persona israelita. In questo modo veniva garantita anche una equa ripartizione della ricchezza per prevenire la povertà e garantire la libertà individuale, perché solo Yhwh è il proprietario e il padrone di tutte le cose: «La terra m'appartiene, voi siete presso di me soltanto come forestieri e ospiti» (Lev 25,23).

L'uguaglianza sociale

Dal momento che l'alienazione dei beni di famiglia e lo sviluppo del prestito a interesse avevano come conseguenza l'aumento del pauperismo e l'asservimento dei debitori insolventi o dei loro garanti, l'uguaglianza sociale - tanto celebrata al tempo in cui Israele era ancora una federazione di tribù - veniva totalmente sconosciuta e distrutta.

Proprio per rimediare a questi inconvenienti la legislazione religiosa, confluita nella tradizione sacerdotale, istituì l'anno sabbatico e l'anno giubilare. La terra è un dono di Dio a tutti gli uomini e le ricchezze della creazione un bene

RICERCA

SPIRITUALITÀ

comune dell'intera umanità. «Chi possedeva questi beni come sua proprietà, ne era in verità soltanto un amministratore, cioè un ministro tenuto ad operare in nome di Dio, unico proprietario in senso pieno, essendo volontà di Dio che i beni creati servissero a tutti in modo giusto. *L'anno giubilare doveva servire proprio al ripristino anche di questa giustizia sociale*» (TMA, n. 13). Si trattava di un vero e proprio "affrancamento" dell'uomo e della terra.

Anche in altre legislazioni di popoli dell'Oriente Antico - e in particolare nella Mesopotamia dell'età del bronzo - si ritrovano disposizioni simili.

Ma ciò che caratterizza il giubileo biblico, rispetto a tali istituzioni, è la sua forte connotazione di scadenza temporale straordinaria inserita come discrimine nel tempo ordinario della storia umana; un concetto, questo, che con la centralità di Gesù Cristo, portatore del nuovo giubileo, occupa un posto fondamentale nella riflessione teologica cristiana: «Nella tradizione dell'anno giubilare ha così una delle sue radici la dottrina sociale della Chiesa...» (TMA, n.13).

Il giubileo viene a delinearsi dunque come quella prospettiva nella quale la dimensione terrena è relativa rispetto a un intervento divino che appiana e compone tutte le incapacità e le ingiustizie perpetrate dall'umanità.

Cosa avrebbe significato l'effettiva applicazione delle prescrizioni di Lev 25, testo base del giubileo? Ricomposizione di tutte le sperequazioni sociali, ricalcolo dei patrimoni - i più naturali - di ciascuno! Purtroppo, l'impostazione mentale a cui ci hanno formato millenni di storia, impiantata su basi totalmente diverse, ci rende perfino difficile immaginare una tale prospettiva di giustizia sociale.

Ma se il giu-

bileo è patrimonio delle più antiche civiltà, perché non può essere anche oggi, per tutti gli uomini di buona volontà, l'occasione di mettere al centro della riflessione - almeno per un periodo particolare - ciò che unisce e non ciò che separa, l'intenzione ferma e risoluta a voler credere e sperare in un'autentica possibilità di pace, di giustizia, di libertà per ogni individuo? Non potrebbe essere una "occasione propizia" per il condono del debito dei Paesi del "terzo mondo"?

La giustizia, un sogno?

Perché il giubileo possa riuscire così come fu annunciato dalle parole di Isaia (Is 61,1-2), perché possa essere davvero il grande giubileo della Pace e riesca così a ritrovare le sue più profonde radici di momento forte nella storia, c'è bisogno di superare quegli elementi di divisione che sono stati innalzati dall'uomo nel corso dei secoli.

E' quindi necessario un grosso sincero sforzo per capire le ragioni dell'altro, per fare ammenda - prima di tutto - delle colpe, dei limiti e delle mancanze della propria parte. In questo i cattolici, che hanno dalla loro il vantaggio di essere i promotori dell'evento, sono chiamati a dimostrarsi ancora più attenti e coerenti, ponendosi in un'ottica di autentico rispetto delle altre forme di religiosità e anche - in una prospettiva sociale e civile - delle altre forme di eticità e morale, facendo salvo il principio della propria fede, la centralità di Cristo.

Se il giubileo biblico segna il momento culmine dell'incontro tra l'umano e il divino, questa convergenza speciale non ha mai potuto verificarsi nelle forme straordinarie di ripristino sociale che il Levitico prospettava: una società capace di fermarsi, periodicamente, a riconsiderare i rapporti economici, sociali e con l'ambiente ci appare così lontana e dissimile dalla nostra da rendere utopistica e banale anche la sola ipotesi di realizzazione di un simile ordinamento.

Però è bello sapere che fin dai millenni più remoti c'è stato chi ha voluto credere nelle utopie e nella "banalità" del bene e che la storia stessa dell'umanità conosce, fin dai tempi più remoti, un forte anelito alla giustizia e alla pace.

Lo starec Zosima ad Alioscia Karamazov: «Fratelli miei, amate tutta la creazione, nel suo insieme e nei suoi elementi, ogni foglia, ogni raggio, gli animali, le piante. Amando ogni cosa capirete il mistero divino nelle cose e, una volta capito, lo conoscerete ogni giorno di più. Finirete per amare il mondo intero con un amore universale».





Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

f

fondazione fuci
...
per la formazione della
gioventù universitaria

Per informazioni sulle finalità
e sulle attività della fondazione:
via della Conciliazione 1 00193 Roma
telefono e telefax 06 - 68.30.70.12

I contributi economici potranno essere versati
a mezzo dei conti correnti
intestati alla "fondazione fuci":

c/c postale n. 14 820 005

c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
aperto presso il Credito Artigiano.

leggiò leggiò leggiò leggiò leggiò leggiò



Bartolomeo Sorge,
Per una civiltà dell'amore: la proposta sociale della Chiesa,
Ed. Queriniana,
Brescia 1996, pp. 257,
L. 25.000

Cecilia Cremonesi

La preziosità del testo di Bartolomeo Sorge, coordinatore nazionale dei Centri Studi Sociali dei gesuiti d'Italia e direttore della rivista *Aggiornamenti Sociali*, sta nel caratterizzarsi come introduzione allo studio e alla pratica degli insegnamenti sociali; la stessa struttura del testo, tripartita in discorso, proposta, presenza sociale della Chiesa suggerisce infatti l'idea di un tracciato da percorrere non solo per padroneggiare la materia ma anche per concretizzare una proposta tanto condivisibile a livello teorico quanto difficilmente declinabile nel reale.

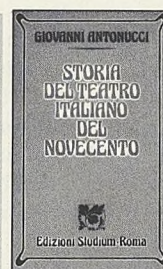
Perché "fedeltà non è limitarsi solo a riferire con precisione gli insegnamenti della Chiesa. La fedeltà, infatti, è vera, quando si riportano sì con esattezza gli insegnamenti della Chiesa, ma se ne accompagna l'esposizione con sguardo profetico e dinamico verso l'avvenire (...), per scoprire, indovinare se occorre, i segni dei tempi, cioè i doveri, i bisogni, le vie aperte all'avvenire della società e specialmente della Chiesa pellegrinante verso il domani; quando ci si preoccupa di indicare sempre di nuovo ai contemporanei la direzione giusta, in modo tale che gli insegnamenti della Magistero siano accolti con rispetto anche da quanti si lasciano sviare da una gnosi autosufficiente razionalistica che vorrebbe porre l'uomo al posto di Dio" (Paolo VI).

Ed è questo lo spirito che anima questo testo.

Dopo il Teatro italiano del Novecento di Giorgio Pullini, la Studium, con questo volume, continua ad indagare attenzione ad un secolo, il Novecento, di così ricca produzione teatrale, fornendo allo studioso o all'appassionato un'opera articolata e completa sulla scena e sulla drammaturgia italiana di questo secolo. Il pregio e l'originalità di tale saggio è quello fornire un'ampia prospettiva su correnti stilistiche e su autori troppo spesso trascurati dai manuali: così, accanto ai soliti temi, vengono affrontati i drammi e le commedie di Dario Nicodemi, le famose «tragedie in due battute» di Achille Campanile, la commedia di costume di Ennio Flaiano. Vi sono poi alcuni capitoli (cfr. cap. XII: il rapporto tra teatro e fascismo; cap. XX: il cabaret) particolarmente interessanti per la comprensione di particolari manifestazioni in determinati momenti storici.

La terza edizione, che qui presentiamo, è completata da un ricco corredo costituito da una bibliografia essenziale delle opere trattate, della critica, e da una riflessione sulla drammaturgia di fine secolo.

L'autore, Giovanni Antonucci, vincitore del Premio Vallecorsi nel 1996 e autore di numerosi volumi sul teatro, ha alle spalle una carriera di autore, storico e critico teatrale. E' curatore inoltre de I capolavori di Goldoni e delle Opere di D'Annunzio.



Giovanni Antonucci,
Storia del teatro italiano del Novecento
(III ed.),

Ed. Studium, Roma 1996,
pp. 294, L. 32.000

Thierry Bonaventura



AA.VV.
Impresa cooperativa ed economia della partecipazione
Fondazione Cesare Ediesse, Roma 1997,
pp. 251, L. 35.000
Vittorio Ferla

La riforma dello Stato sociale è un punto all'ordine del giorno ormai da alcuni anni e la pubblicistica sforna da tempo studi e ricette per risolvere la questione. Il volume in esame costituisce un contributo in questa direzione. Soprattutto per quanti ritengono che a fondamento della modernizzazione del welfare debba sempre restare l'attenzione a rendere protagonista il lavoratore.

Una delle fonte di gravi disfunzioni e pericoli per la stessa economia di mercato è rappresentato dal fatto che i lavoratori siano tuttora esclusi dalla possibilità di partecipare, sia pure in forme graduali e minori, al capitale delle imprese. L'azienda non è solo società di capitali, ma società di persone: quelle che forniscono il capitale necessario e quelle che vi collaborano con il lavoro. Occorre un grande movimento associato dei lavoratori per la liberazione e la promozione della persona. Il sistema capitalistico può essere riformato permettendo ai lavoratori di entrare nel capitale delle imprese. Lo dice anche la dottrina sociale della Chiesa. Non si tratta di una vaga idealità. Già in Europa e in Italia esistono esperienze valide di gestione economica e di governo dell'impresa da parte dei lavoratori. Diventano modelli di riferimento gli *Esop* che, negli Usa e nel Regno Unito, hanno consentito a molti lavoratori di essere proprietari delle aziende nelle quali lavorano. Il libro ospita i dati e le interpretazioni di questo caso: una lezione di socialità che viene dai paesi del liberismo spinto e che dovrebbe far riflettere anche noi.



Ringraziamo il gruppo FUCI di Verona per il supporto organizzativo fornito in occasione dell'Assemblea Federale e per i contributi che hanno reso possibile la pubblicazione di questo numero

Libri pervenuti in redazione

Storia del Concilio Vaticano II - Volume II (a cura di G. Alberigo), Peeters/Il Mulino, Bologna 1996, pp. 664, L. 80.000.

Bruno Amoroso, *Della Globalizzazione*, La Meridiana, Molfetta 1996, pp. 187, L. 24.000.

Alberto Conci - Silvano Zucal (a cura di), *Dietrich Bonhoeffer - Dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 431, L. 50.000.

Paolo Gheda, *Il custode del Volto Santo. Breve storia spirituale di Gaetano Catanoso*, S.E.I., Torino 1997, pp. 139, L. 20.000.

Romano Guardini, *La Madre del Signore* (trad. di Giulio Colombi), Morcelliana, Brescia 1997, pp. 73, L. 10.000.

Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire*, Bollati Boringheri, Torino 1997, pp. 325, L. 30.000.

Jorge Mejía, *Temi di dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, pp. 180, L. 24.000.

Armando Oberti, *Giuseppe Lazzati per la città dell'uomo*, Esperienze, Fossano 1997, pp. 126, L. 15.000.

Segneremo periodicamente in questa rubrica i volumi cortesemente inviatici da alcune case editrici, riservandoci di offrirne una più accurata recensione.

RICERCA

*Mensile della FUCI
Nuova serie di
Azione Fucina
Fondata nel 1928*

Anno XIII n. 4 - Aprile 1997

Direttore responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Cecilia Cremonesi

Condirettore

Thierry Bonaventura

Redazione

Emanuele Ciano

Jacopo Machnitz

Francesca Marangoni

Simone Milioli

Andrea Morezzi

Diego Toma

*Direzione e
amministrazione*

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1

00193 Roma

Tel. 06/6861948

Fax 06/68802088

E-mail: fuci@email.telpress.it

Pagina WEB:

www.telpress.it/fuci

Abbonamenti 1997:

ordinario **L. 30.000**

*enti, associazioni,
biblioteche* **L. 50.000**

un fascicolo **L. 4.000**

**Versamento su
ccp n. 35038009,
intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1
00193 Roma**

**(indicando la causale:
Abbonamento a Ricerca)**

100 anni. Spesi bene



***FUCI. Una ricerca
lunga 100 anni.***

Edizioni San Paolo, 1996; pp.304

**La storia e le idee
della più antica
associazione
universitaria**

100 anni di FUCI di Francesco Malgeri; FUCI e cultura di Marco Ivaldo; Teologia e spiritualità di Giulio Conticelli; La scelta universitaria della FUCI di Romolo Pietrobelli; Società e politica di Michele Nicoletti; Uomini e donne in FUCI di Maria Teresa Bellenzier; Laici e assistenti in FUCI di Ida Bozzini.

30.000 lire per sapere come

Potete ricevere il volume direttamente a casa e senza spese di spedizione, versando la somma di 30.000 lire sul ccp n. 35038009 intestato a FUCI e indicando la causale "libro centenario". L'offerta è valida fino ad esaurimento del volume.

Direttore Responsabile: Angelo Bertani. Direzione e amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948-fax. 68802088. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. Sped. in abb. post. - comma 27 art. 2 legge 549/95. Stampa: So.Gra.Ro. s.p.a., V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma. Chiuso in tipografia nel Luglio 1997. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.